

Werk

Titel: Recensionen und Anzeigen

Ort: Halle

Jahr: 1884

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0008|log26

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

RECENSIONEN UND ANZEIGEN.

Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo. Volume II. Con un' appendice sulla leggenda di Gog e Magog.* Torino. Ermanno Loescher. 1883. 602 Seiten Octav.

Den ersten Teil des vorliegenden Werkes habe ich oben Bd. VI S. 128 ff. ausführlich besprochen und die bedeutenden Verdienste desselben nach Gebühr anerkannt, was mich um so mehr freut als der Zustand meiner sehr schwankenden Gesundheit mir vielleicht bei der Anzeige dieses zweiten Teils größere Kürze auferlegen dürfte. Der Leser weiß indess mit welchen Augen er Grafs Arbeit zu betrachten hat, zumal derselbe in ihrem Schluß alle die Vorzüge zeigt, welche in deren Beginn hervorgetreten sind. Ich gehe daher ohne Weiteres auf die Inhaltsangabe des zweiten Teils über, zusehend ob sich etwa hie und da eine besondere Bemerkung bietet.

Capitolo XII. *Traiano*. Der sagenhafte Stoff, den das Leben dieses Kaisers bietet, ist den Lesern dieser Zeitschrift aus G. Paris' *Legende de Trajan* und Massmanns *Kaiserchronik* schon bekannt, und hier finden wir ihn mit Benutzung dieser so wie aller anderen darauf bezüglichen Schriften und Arbeiten auf das erschöpfendste dargelegt, welche Gründlichkeit sich auch in allen folgenden Abschnitten kund thut.

Capitolo XIII. *Costantino Magno*. „Costantino, primo imperatore cristiano, doveva in ispecial modo richiamare l' attenzione dei posterì e provocare la leggenda. Con lui cominciava un' era nuova nella storia della Chiesa e dell' impero, con lui pareva finalmente assicurato, e per sempre, il trionfo della verità sull' errore, adempiute, o almeno avviate al loro adempimento finale e glorioso, le promesse antiche di una rigenerazione della umana famiglia“. So urteilte die Kirche und die Sage, wie wir in diesem Abschnitt mit allem dazu Gehörigen eingehend geschildert finden.

Capitolo XIV. *Giuliano l' Apostata*. „La critica più recente ha risolta il nome dell' imperatore Giuliano, prostrato nella polvere dalla esecrazione di cinquanta generazioni di credenti“. Hier lesen wir die Fabeln und Märchen, wie sie die Kirche verbreitete, hier prunkt noch das „Vicisti, Galilae“, das die neuere Kritik vernichtet hat. Warum aber, bemerken wir beiläufig, steht zweimal (in Text und Anmerkung 51) *Galilae* statt *Galilae*? — Noch will ich hier den bemerkenswerten Schluß dieses Capitels wiederholen, da er besondere Beachtung verdient: „Non so se da altri sia stato osservato mai che Dante, il quale pone parecchi imperatori romani in cielo, non ne pone nissuno all' inferno, dove pur trova luogo più di un pontefice. Solo

Giulio Cesare è posto, non nell' inferno, ma nel limbo, con l' altra onorata compagnia. E sì che un Nerone, un Domiziano, e secondo le opinioni del tempo, un Giuliano Apostata, all' inferno ci sarebbero stati come a casa loro. Questa non fu certo dimenticanza, ma volontaria omissione, della quale io non saprei quale altra ragione si potrebbe assegnare se non il religioso rispetto di Dante per l' impero e per tutto quanto avesse attinenza con esso. E bisognerebbe inferirne che Dante rispettava più l' impero che non la curia in cuor suo“.

Capitolo XV. *Gli autori latini nel medio evo.* Nach einigen einleitenden Bemerkungen zu diesem Abschnitt fährt der Verfasser fort: „Una storia della varia fortuna delle lettere classiche, e più particolarmente delle latine, nella età di mezzo, dalle invasioni barbariche sino al rinascimento, si desidera già da gran tempo, e tornerebbe di massimo giovamento agli studii medievali, ma sinora non altro s' è fatto in questa parte che illustrare alcuni speciali argomenti, e raccogliere materiali per chi sia da tanto di mettere insieme, e condurre a termine l' edificio. Lungi da me il pensiero di volere in queste pagine sopperire comechessia al difetto, o anche di volere recare a quello studio un copioso contributo di notizie al tutto nuove. Non sarebbe questo il luogo da ciò, e il mio intendimento dev' essere, non tanto di dir cose nuove, quanto di raccogliere insieme quelle, note o ignote che siano, che meglio valgano a dare una idea generale del modo onde nel medio evo furono studiati e giudicati gli scrittori romani, e servano come di fondo alle trattazioni speciali di cui verrò formando i capitoli che seguono“. — Gelegentlich der Gregoriussage und der Frage, ob sie vielleicht aus dem Altertum und der Oedipussage herstamme, erwähnt Graf auch die Sage von Polyphem und verweist hiebei auf die bekannte Abhandlung W. Grimms in den Abhandlungen d. k. Akad. d. Wissensch. z. Berlin 1857, zu welcher ich auch noch hinzufüge 'Sagnet om Odysseus og Polyphem af Kr. Nyrop.' Köbenhavn 1881 (Saertryk af „Nordisk tidskrift for filologi“. Ny raekke. V).

Capitolo XVI. *Virgilio.* Hinsichtlich der Sage von der Zauberkunde Virgils heisst es hier: „La base su cui si fonda tutta la favola della magia di Virgilio è la grande opinione che si ha del costui sapere. Per questo rispetto è da dire che nella tela amplissima delle finzioni virgiliane non v' è discontinuità, e che tutte, in ultima analisi, si possono ridurre a uno stesso principio, ch' è quello della impareggiabile celebrità di Virgilio. Mi duole di dovermi qui scostare dalla opinione del Comparetti, il quale troppo recisamente separa, a mio credere, quella ch' egli chiama la leggenda letteraria di Virgilio da quella che dice popolare, alla quale ultima solamente attribuisce le finzioni tutte che riguardano il mago“ und wozu Graf bemerkt: „Non sono il primo, del resto, ad esprimere un tale pensiero. V. una recensione che dell' opera del Comparetti fece lo Stengel nella *Jenaer Literaturzeitung* del 1874“. Später verweist er auch noch auf Vietors Abhandlung „Der Ursprung der Virgilssage“, hier oben Bd. I S. 165 ff. und geht überhaupt auf diesen Gegenstand ausführlich ein, indem er bemerkt: „La fede nella potenza tutelare e benefica di Virgilio è il principio di cui si genera la leggenda popolare, ma in pari tempo è l' anello che unisce questa leggenda alla tradizione letteraria. I due fatti, non solo non si escludono, ma anzi il primo suppone il secondo, e tutt' a due a vicenda s' illustrano“.

Capitolo XVII. *Cicerone, Catone, Orazio, Ovidio, Seneca, Lucano, Stazio.* „Se noi ci facciamo ora a considerare alcuni altri fra i principali scrittori latini, troveremo essersi ripetuti per essi nel medio evo quei fatti medesimi che abbiamo già veduto prodursi per Virgilio; e cioè, raccostamento più o meno risoluto dello scrittore pagano al cristianesimo, con alcuni esempi di vera conversione, esagerazione del sapere, e qualche volta esagerazione sino al segno in cui il sapere diventa magia. Se non che le finzioni nate loro d' attorno, o per non aver essi avuto il necessario grado di celebrità, o per altra ragion che si sia, non acquistano la pienezza di concetto di cui altrimenti sarebbero state capaci, rimangono slegate, e non riescono a formare una vera e propria leggenda, come nel caso di Virgilio“. Hinsichtlich Ciceros finden wir daher auch die Bemerkung: „Fra Guidotto, o chi si sia il vero autore, afferma in principio del *Fiore di Rettorica*, che Cicerone fu maestro e trovatore della grande scienza di Rettorica, e che fu d' arme meraviglioso cavaliere, franco del coraggio, armato di grande senno, fornito di scienza e di grande discrezione, ritrovatore di tutte cose. Eccoci già all' onniscienza di Virgilio; un passo ancora, e di dietro all' oratore sarebbe cominciato a spuntare il taumaturgo“; und weiterhin heisst es: „Che anche intorno a Cicerone si sarebbe potuto formare, qualora non fossero mancate le condizioni favorevoli al suo nascimento, una leggenda meravigliosa simile a quella di Virgilio, è provato da quanto Giovanni Boccaccio racconta di certa fonte che scaturiva in prossimità di Pozzuoli, e conservava ancora al suo tempo il nome di fonte Cicerone, le cui acque si stimavano efficaci contro il mal d' occhi“; wozn die Anmerkung: „*De fontibus*: Haud longe a Puteolis est Ciceronis fons calidus evomens aquas, quae aegris oculis plurimum conferunt, ed ideo Ciceronis vocatur quia in villa ejus, quam Academiam vocaverat, ea in via quae ab Annio lacu fert Puteolos est. Nec tamen eo vivente fons erat sed brevi interposito post ejus necem tempore, illam Antistio Vetere possidente, ejus in parte prima prorupit. Quem etiam Laurens Tullius unus ex libertis olim Tullii carminibus celebrem reddidit, ut appareret clarum hominem, dum viveret, scientia sua mentalibus mortalium oculis praestitisse medelam, et ejus post nomen eo defuncto praestare corporis“. Diese Erzählung des Boccaccio ist, wie ich hinzufügen will, einer Stelle des Plinius, H. N. 31, 3 entnommen, die ich hier nebst dem dazugehörigen Gedichte des Laurea wiederhole und zwar aus dem Grunde, den, wie man ersehen wird, der grosse Naturforscher selbst anführt. Er sagt: „Digna memoratu villa est ab Averno lacu Puteolos tendentibus imposita litori, celebrata porticu ac nemore, quam vocabat Cicero Academiam . . . Hujus in parte prima, exiguo post obitum ipsius, Antistio Vetere possidente, eruperunt fontes calidi, perquam salubres oculis, celebrati carmine Laureae Tullii, qui fuit e libertis ejus, ut protinus noscatur etiam ministeriorum haustus ex illa majestate ingenii. Ponam enim ipsius carmen, dignum ubique et non ibi tantum legi:

Quod tua, Romanae vindex clarissime linguae,
 Silva loco melius surgere jussa viret:
 Atque Academiae celebratam nomine villam
 Nunc reparat cultu sub potiore Vetus:
 Hic etiam adparent lymphae non ante repertae,
 Languida quae infuso lumina rore levant.

Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
 Hoc dedit, hac fontes quum patefecit ope;
 Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem
 Sint plures, oculis quae medeantur aquae“.

Capitolo XVIII. *Severino Boezio*. An die sehr ausführlich behandelte Geschichte des Boetius, in Bezug auf welchen es unter anderen heißt: „che Boezio fosse nato da genitori cristiani, e avesse ricevuto il battesimo, e fosse cresciuto nella fede, non v'è ragione di dubitare, anzi v'è ogni buona ragione di credere, e così ancora ch'egli visse ostensibilmente nel grembo della chiesa, ed ebbe in Roma nome di cristiano. Ma altrettanto e più certo si è ch'egli fu cristiano solamente di nome, e che dedito in tutto alla filosofia, visse indifferente a qualsiasi religione positiva, e non ne professò nessuna nell'animo suo“, an die Geschichte des Boetius also schließt sich natürlich auch die damit engverbundene Sagen-Geschichte Theodorichs, von der der Verfasser bemerkt: „In Germania la leggenda si mostrò in generale molto indulgente per Teodorico: l'eroe sparisce invocando i nomi di Dio e della Vergine, il suo castigo, non gravissimo, durerà sino al dì del giudizio. In Italia, come già per un esempio solenne abbiamo veduto, essa fu ben più severa. E non poteva non essere, giacchè là dove cresceva il grido della santità di Boezio, doveva crescere parimente l'infamia di Teodorico, e il desiderio di ottenere sopra costui più esemplare vendetta. La leggenda del cavallo diabolico e rapitore nacque probabilmente in Italia, donde passò in Germania, e quivi, incontrandosi con tradizioni d'altra natura, e nelle quali suona glorioso il nome di Teodorico, ebbe a temperar di necessità il suo spirito d'odio e di vendetta. In Verona Teodorico era creduto figlio del diavolo, e la leggenda lo ricacciava all'inferno, ond'era uscito. Nella *Historia Imperialis* di Giovanni da Verona si legge a tale proposito il seguente curioso e notevole passo (Cf. Maffei, Verona illustrata III, 120): ‘Hic est Theodoricus quem Veronenses appellant Diatrichum*, de quo fabulose fertur a personis vulgaribus quod fuit genitus a diabolo, et regnavit Verone, et fecit fieri arenam veronensem; et postmodum, misso nuntio ad infernum, recepit a patre suo diabolo equum unum et canes, et dum hec munia Theodoricus accepisset, tanto gaudio repletus est, quod de balneo in quo lavabatur, solum involutus linteamine, exiens, equum ascendit, et statim nunquam comparuit, set per silvas adhuc de nocte venari dicitur et persequi nimphas’“. Der Verfasser bemerkt hierzu: „Non è senza curiosità il trovare questa stessa leggenda passata in Ispagna, tuttochè con qualche alterazione. Nel libro de las enxemplos, XVIII, si legge . . . ‘Teodorico, stando en el baño á deshora, fué turbado é comenzó de dar muy gran voces. „„Ven, diablo, ven, é llévame““. É luego vino un caballero escuro é tenebroso en cima de un caballo muy negro, é lanzaba por la boca é por las narices llamas de fuego. É dijo al rey que le llamaba: „„Vesme aqui, que me llamaste, pues sube é llevaréte““. É él con gran furia é muy gran saña, embriago e ciego, salió del banno desnuyo, é de su propia voluntad subió en el caballo é ansi fué llevado al fuego de los diablos, á los quales siempre servirá“. Was die obenerwähnten, von Theodorich gejagten *nimphas*

*) Notisi la somiglianza che è tra questo nome *Diatrichus* e il *Dietrich* tedesco.

betrifft, so muß man sich erinnern, dafs Theodorich oder Berndietrich, auch als Wilder Jäger erscheint (Grimm Myth.⁴ 781) und die Waldweibchen oder Holzweiblein jagt; cf. zu Gervas. v. Tilb. S. 203f. Rochholz, Drei Gaugöttinnen S. 26 ff. Pauli, Schimpf u. Ernst Kap. 228 (Stuttg. Lit. Verein) und dazu Oesterley; eine hierhergehörige schwedische Sage (aus Schonen) bei Eva Wigström, Folkdiktning etc. Köbenhavn 1880 p. 131.

Capitolo XIX. *Gli dei di Roma.* Hier werden die Verwandlungen besprochen, die eins der Mittel waren, durch welche die Kirche, so weit es ging, das Andenken an die heidnische Götterwelt auszulöschen oder doch zu schwächen suchte, wobei man sich bemühte, die Namen der alten Götter oder der Cultusgegenstände irgendwie zuzustutzen. So z. B. wird berichtet: „L' antichissimo culto fallico, del cui perpetuarsi dolevasi Sant' Agostino (De Civ. Dei VI, 9), passò nel medio evo, e dura ancora ai giorni nostri, e nemmeno i nomi della oscena divinità si perdettero. In sul principiare del secolo XII vigeva ancora in Sassonia e in Lorena un culto di Pripelaga, ossia di Priapo, e presentemente, nel centro della Francia si venera un Saint Phalier, il quale ha virtù di rendere feconde le donne. (Laisnel de la Salle, Croyances et légendes du centre de la France I, 319)“. Vgl. mein 'Zur Volkskunde' S. 438, so wie andererseits die aus der Göttin *Venus* entstandene *Sainte Venise* (s. oben Bd. VI S. 452), über welche Göttin es weiter unten bei Graf heifst: „Ma la divinità pagana di cui si serbò più accesa la ricordanza nel medio evo fu Venere: il suo mito allora, non solamente non è dimenticato, ma è ancora vivo ed operoso nella coscienza del popolo, e si arricchisce di nuove finzioni In qualche parte d' Italia si professa un culto per una Santa Venere ignota, sotto alle cui sembianze si nasconde forse l' antica divinità“. An die heidnisch-christliche Sage von der Göttin *Venus* knüpft sich dann die Besprechung der vom Ritter Tannhäuser und der anderen von dem jungen römischen Patrizier, der sich unwillkürlich mit einem Steinbild verlobt.

Capitolo XX. *Roma e la Chiesa.* Die Geschichte des langen und hartnäckigen Kampfes des Christentums gegen das Heidentum und dessen gesammte Civilisation „spetta agli storici del cristianesimo; io debbo contentarmi di ricordare di passata alcuni fatti più peculiari nei quali le due entità storiche e morali che si chiamano Roma e la Chiesa vengono a più stretto raffronto, e mostrare quali influssi vicendevolmente l' una esercitasse sull' altra, e come ne nascessero certe opinioni e fantasie largamente diffuse poscia nel medio evo e molto vivaci“. Es ist dies ein kürzerer Abschnitt, in welchem das gegenseitige Verhältnis der Stadt Rom und der christlichen Kirche im Mittelalter betrachtet wird; denn Rom sah sich immer als die notwendige Metropole der Christenheit an, als die einzige Stadt, die würdig genug war, das sichtbare Haupt des christlichen Glaubens in seinen Mauern zu beherbergen, und die christliche, katholische, apostolische, römische, einige und unteilbare Kirche konnte ihren Hauptsitz nicht außerhalb Roms haben; wenn die geschichtlichen Wechselfälle sie zwangen, anderwärts ein Asyl zu suchen, so schien dies der ganzen christlichen Welt einer der schwersten Unfälle. Die Päpste hatten ein Recht an Rom und Rom ein Recht an die Papstwürde.

Capitolo XXI. *L' impero nel medio evo.* Der schlagendste und zugleich bemerkenswerteste Beweis von der Macht des mannigfachen Einflusses,

welchen Rom oder vielmehr sein Andenken auf die Meinungen, auf die Bestrebungen, auf das ganze Leben des Mittelalters ausübte, findet sich, wie Graf sagt, in der fortwährenden Dauer der kaiserlichen Macht während jenes Zeitraums, trotzdem die notwendigsten Bedingungen ihres Daseins schon längst nicht mehr vorhanden waren; ein Satz der in diesem ausgedehnten Abschnitt auf das eingehendste behandelt wird. Unter anderen weist der Verfasser auf den Unterschied hin, der zwischen den antiken und den mittelalterlichen Vorstellungen vom Reich herrschte. Für die Römer der Zeit des Augustus und Trajan war das imperium Romanorum die Gesamtheit der mit den Waffen eroberten Provinzen, die zahlreiche Schar der Rom unterworfenen und ihm gehorchenden Völker; Eroberung war das Princip und Recht deselben; Gewalt, Reichthum und Ruhm bildeten die treibenden Motive; Hauptzweck war die Erhöhung einer Stadt, deren Name unter die der Götter aufgenommen war, oder eines Kaisers, den man an Altären anbetete; einer moralischen Aufgabe wurde sich Rom dabei kaum irgendwie bewußt. Das Kaisertum des Mittelalters hingegen hatte eines schweren Amtes zu walten; nicht nach einem willkürlich auferlegten Gesetze sollten die Menschen leben, sondern nach dem göttlichen Gesetze, und die Bürger der Erde sollten Bürger des Himmels werden. Der Kaiser hatte gleich dem Papst für das Seelenheil zu sorgen, und während das alte Imperium nur sich selbst diente und das Werkzeug seiner eigenen Größe war, diente das Kaisertum des Mittelalters nur Gott und war ein Organ der Vorsehung. — Nach der weitem Ausführung dieser Sätze, werden auch andere Einzelheiten besprochen so z. B. die Krönung des Kaisers, der Adler als Reichswappen, die aus den *clenodià* und *reliquiæ* bestehenden *insignia* u. dgl. mehr.

Capitolo XXII. *La fine di Roma e del suo impero.* „La leggenda non si appagò di rintracciare, nel più remoto passato le origini favolose di Roma e d' infiorare di mille svariate immaginazioni la sua storia e i suoi fasti; essa volle ancora seguirne i destini nel tempo avvenire, presagirne gli ultimi casi e la fine. È questa una prova, da aggiungere alle molte già contemplate della sollecitudine viva ed instancabile onde Roma era fatta segno“. In Folge dieses Bestrebens in die Zukunft zu schauen und die Endschicksale Roms zu erkunden wurde auch die Lehre vom Antichrist und von den letzten Dingen herbeigezogen, und diese Vorstellungen bilden den Gegenstand dieses letzten Kapitels, worin sich dann auch gelegentlich derselben andere sich daran knüpfende Dinge besprochen finden, so z. B. der dürre Baum, in Betreff dessen Graf bemerkt: „Io non dubito che in origine, l' Albero secco non sia lo stesso albero del Paradiso terrestre, il quale nelle leggende medievali si rappresenta appunto come tutto spogliato di foglie. Solo ammettendo tale identità s' intende perchè la leggenda conduca l' ultimo imperatore ad appendere scettro, corona e scudo ai rami dell' Albero Secco, il quale non è in nessun altro modo legato all' impero. . . . Tornando all' Albero Secco l' impero torna alle sue radici, e si chiude il ciclo delle umane vicende“.

An das Hauptwerk schließt sich dann noch eine *Appendice*, enthaltend *La leggenda di Gog e Magog*, eine sehr gründliche und anziehende Arbeit, hinsichtlich deren es heißt: „Dividerò la intera leggenda in tre diverse parti, corrispondenti a tre principali gradi del suo svolgimento, e la prima chiamerò *Leggenda biblica*, la seconda, *Leggenda epica*, la terza *Leggenda storica* . . .

Da ultimo darò un cenno di quello che più particolarmente potrebbe chiamarsi *il mito geografico*. Per leggenda *biblica* intendo quella che si viene configurando nelle Sacre Carte, nella tradizione, diremo così, scritturale, e nella letteratura patristica; per leggenda *epica*, quella che più tardi si trova interpolata nella storia favolosa di Alessandro Magno; per leggenda *storica*, quella che, senza staccarsi dalle sue origini, nè sciogliersi dalle connessioni incontrate di poi, si lega a fatti storici e a particolari credenze del tempo in cui si viene formando“. — Zu dem vom Verfasser in dieser erschöpfenden Abhandlung Mitgeteilten weifs ich nichts hinzuzufügen, aufser etwa, dafs wenn es p. 519 Anm. 14 heifst: „Il nome di *Porte Caucasee* appartiene alla gola di Dariel, detta dai Georgiani Khewis-Kari; il nome di *Porte Caspie* al passo di Derbent, chiamato Bab-al-uab dai Persiani, e Demir-Kapi dai Turchi“, dabei hervorzuheben ist, dafs man unter den Kaspischen Pforten (pylae oder portae Caspiae) wie bei den Alten so auch jetzt noch gewöhnlich den über den Berg Demawend führenden Engpafs Kharwar bei Asterabad versteht, der von jenem andern bei Derbent ziemlich weit entfernt ist.

Demnächst folgen *Aggiunte e correzioni* zu den beiden Bänden und schliesslich ein sehr willkommener *Indice analitico delle materie*, so dafs, wie man sieht, es diesem ausgezeichneten sehr gründlich und gewissenhaft gearbeiteten Werke an nichts fehlt um die ihm gebührende hervorragende Stelle in der Sagengeschichte des Mittelalters und namentlich Roms einzunehmen und sich den ganz besonderen Dank aller Forscher jener Periode zu erwerben.

FELIX LIEBRECHT.

Giuseppe Pitrè, Giuochi fanciulleschi siciliani, raccolti e descritti.

Con dieci tavole a fototipia, quattro a litografia ed una a stampa. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, Editore. 1883. LXXI u. 460 Seiten Octav.

Der vorliegende Band bildet den XIII. der *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*, wovon ich den VIII. bis XII. in dieser Zeitschrift V 403 ff. besprochen, und wir ersehen, dafs Pitrè rüstig fortführt die Volkskunde seiner heimatlichen Insel in allen ihren Einzelheiten dem übrigen Europa und wo sonst derartige Studien Wurzel gefasst mit aller erwünschten Gründlichkeit vorzuführen. Hinsichtlich des Inhaltes bemerkt er in der *Avvertenza*: „La presente Raccolta comprende trecentosedici giuochi fanciulleschi siciliani: de' quali dugentotrentatrè son veri e propri *Giuochi*, trentanove *Divertimenti*, *Passatempi*, *Esercizi*, e quarantatrè *Giocattoli e Balocchi*. — Noto questo numero con un certo compiacimento, perchè è questa la prima volta che in Italia da un solo e con intendimento scientifico si mettano insieme tanti trastulli popolari della infanzia e della fanciullezza quanti mi è, per avventura, concesso di darne ora alla luce“. Weiter heifst es: „Palermo, col suo quarto di milione d'abitanti, è sempre la città più ricca di giuochi in tutta l'Isola; e dall' uso palermitano son tratte, per lo più, le descrizioni dei giuochi siciliani che nel libro non hanno indicazioni particolare. Se il giuoco non è stato raccolto in Palermo, la indicazione topografica ne dichiara la provenienza“. Aus einem gegebenen Nachweis ersieht man, dafs alle sieben Provinzen Sici-

liens zu vorliegendem Zwecke sind herangezogen und neunundfunzig Ortschaften derselben durchforscht worden. „La pronunzia dei vari dialetti è stata scrupolosamente conservata nella trascrizione de' testi, dei dialoghi e fino delle singole voci isolate“. Alle diese Spiele sind im vollsten Sinne des Wortes eigentliche Volksspiele und hier ganz getreu so beschrieben wie die Kinder sie spielen, weshalb auch Pitrè alle diejenigen ausgeschlossen hat, die irgendwie einen Beigeschmack von Schule oder Pädagogik besitzen.

Auf die Avvertenza folgt eine Abhandlung *Dei Giuochi fanciulleschi*, über welche es heisst: „Nessuno che io conosca, ha trattato finora in Italia, sotto l'aspetto demo-etnografico, questo curioso argomento; ed io invoco la indulgenza di quanti hanno preso a cuore la mia collezione per queste pagine, che son frutto di pazienti ed amorse ricerche. È stato mio intendimento illustrare il valore e l'importanza de' giuochi e divertimenti, la loro genesi, quel che in certi giuochi sia più da vedere, quali i tipi fondamentali dei giuochi e da che cosa siano da ripetere le somiglianze e le diversità, e come molti di essi nell' Europa in generale, in Sicilia in particolare, ci abbiano conservato reliquie di antiche usanze, cerimonie, riti e avvenimenti. Se io non son riuscito a svolgere come si deve questo assunto, mi si tenga conto dell' onesto desiderio, per il quale ho tenuto dietro, fino al presente giorno, a' lavori contemporanei aventi più o meno relazione con il *Folk-lore* fanciullesco“. Die Abhandlung ist, wie man sieht, in ihrer Absicht sehr lesenswert und läßt auch in der Ausführung für den, der sich nicht ex professo mit dergleichen Studien beschäftigt, nur wenig zu wünschen, so dafs ein etwas näheres eingehen auf dieselbe nicht unwillkommen sein dürfte, zumal sich hier und da eins und das andere zu erinnern bietet. Zu Grunde liegt der ganz richtige Gedanke: „Lo spirito d' imitazione è il primo e principale carattere della fanciullezza, e questo spirito è così innato in essa come lo è il bisogno di mangiare e di bere. Ciò che il fanciullo vede fare, fa egli stesso parodiando, e molti de' suoi giuochi e passatempi, per chi ne cerchi le ragioni, sono ripetizione, contraffazione di atti, di pratiche, di abitudini degli uomini“. Dieser Gedanke wird in dem folgenden weiter entwickelt und durch mannigfache oft treffende Beispiele belegt, die zuweilen den fernsten Ländern und Weltteilen entnommen sind. Ich führe folgendes an; „Nel gioco portoghese *Vassourinha* la formala

Vassourinha, vassourinha

Varre-me esta casinha

Com un raminho de alecrim,

parebbe un' oziosità inconcludente, se il Braga non lo spiegasse con un fatto storico del 1484, in cui il Re, secondo un repertorio dei libri della Camera municipale di Lisbona, vedendo la città travagliata dalla peste, decretò che la camera stessa comperasse del rosmarino (*alecrim*) e lo facesse vendere per le strade, di che le case appestate ne tenevano un ramoscello sulla porta“. (Th. Braga, *Os Jogos pop. e infantis* in *Era Nova* an. I, n. 8 p. 354 Lisboa 1881). Auf dieselbe Weise bespricht Pitrè auch die Kinderlieder, die Kinderspielzeuge und ganz besonders die Kinderspiele, wie sie sich weit und breit in oft wunderbarer Verwandtschaft wiederfinden, welche letztere durch Ueberlieferung oder auch aus sich selbst entsprungen sein kann. Hierbei will ich anführen, dafs das Kinderspiel, welches ital. *ripigliano* heisst, (im Franz. *repandre*, deutsch *abheben*, engl. *scratch-cradle* oder *cat's-cradle*, und wozu Pitrè ein

Analogon bei den Eskimo nachweist), sich wie E. B. Tylor in seiner Abhandlung 'The Origin of Games' (Fortnightly Review, May 1879) erwähnt, auch noch bei andern weit entfernten Völkern und zwar in größerer Vollkommenheit als bei unsern Kindern wiederfindet. Er sagt: „Mr. Wallace [The Malay archipelago, Lond. 1869] relates that being one wet day in a Dayak house in Borneo he thought to amuse the lads by taking a piece of string to shew them *cat's cradle*, but to his surprise he found that they knew more about it than he did, going off into figures that quite puzzled him. Other Polynesians are skilled in this nursery art, especially the Maoris of New-Zealand, who call it *Maui* from the name of their national hero, by whom, according to their tradition, it was invented; its various patterns represent canoes, houses, people and even episodes in Maui's life, such as his fishing up New-Zealand from the bottom of the sea. In fact they have their pictorial history in *cat's cradle*, and whatever their traditions may be worth they stand good to show that the game was of the time of their forefathers, not lately picked up from the Europeans“. Wir sehen also das dieses Kinderspiel bei den Eskimo wie in Neu-Seeland, im äußersten Norden wie im tiefen Süden, vorhanden ist. Gleich nachher bemerkt Pitrè, das jedoch nicht sowohl die angeführten Zeitvertreibe und Spielereien als vielmehr die eigentlichen Spiele im ethnographischen Sinne Ueberlebsel und zwar bemerkenswerte Ueberlebsel alter Bräuche seien, und fügt hinzu: „Primo tra tutti, come anello tra' passatempi fanciulleschi d' oggi, che in origine appartennero agli adulti, ed i giuochi che riconoscono un' antichissima usanza, è quello, in generale, di gettare in aria i denari alla sorte, e che diciamo *Croce o testa*, o *Croce o lettera*“. Hieran knüpft er den Nachweis der Benennungen dieses Spiels in verschiedenen Ländern, wobei jedoch unrichtig ist, das es in Deutschland Gerad und ungerad heisst und im alten Griechenland mit ἀρτιάζειν (l. ἀρτιάζειν) bezeichnet wurde, welches Spiel vielmehr dem ital. *pari o caffè* entspricht und p. 85 sq. erklärt wird. Als englische Benennung von *Croce o testa* wird angeführt „*Heads or tails* und *Heads or wots* und zu letzterem Worte bemerkt: „Quest' ultima espressione, ad avviso del mio egr. amico H. Ch. Coote, è forse interessante, perchè allude alla figura di Britannia, che si vede sui pezzi di rame o di bronzo, co' quali si giuoca. La figura di Britannia è copiata dalla moneta romana dell' Isola“. Trotz dieser Erklärung ist mir das Wort *wots* ein Rätsel geblieben; oder sollte es etwa für *wars* verdruckt stehen? Sonst heisst das Spiel in England auch *cross and pile* und es spielen *to toss up* oder *to pitch and toss*.

Ohne auf die anderen von Pitrè besprochenen Spiele weiter einzugehen will ich nur noch erwähnen, das er selbst sich hierbei eine Beschränkung auferlegt und mit Uebergehung gesammelter Thatsachen sich dahin ausspricht, das ein Drittel der bis jetzt in Italien bekannten Spiele auch in einem großen Teile Europas unter Kindern und Erwachsenen bekannt sei; etwas mehr noch, wahrscheinlich die Hälfte, unter den romanischen, englischen und süddeutschen Kindern, wobei natürlich stets die unvermeidlichen Verschiedenheiten unbeachtet bleiben. Weit über die Hälfte reichen die Gleichheit, Aehnlichkeit und Analogien der sicilischen Spiele mit denen des übrigen Italiens, wobei jedoch die Möglichkeit vorhanden ist, das bei fernerer Forschung letztere Berechnung noch höher steige. Die typischen Spiele sind ihrem Charakter

nach dieselben in Palermo wie in Turin, in Girgenti wie in Venedig und stammen theils von den Bergen theils vom Meere her, alle aber aus dem Land- und dem Hirtenleben.

Von diesen allgemeinen Betrachtungen geht der Verfasser auf eine Charakteristik der italienischen Kinderspiele über, soweit dieselbe aus den in Sicilien gesammelten zahlreichen Beispielen hervorgeht, wobei zur Vergleichung die Spiele von jenseits der Berge und Meere herbeigezogen werden. Auf diese sehr lesenswerten und anziehenden Einzelheiten können wir jedoch nicht des näheren eingehen, kommen aber vielleicht gelegentlich darauf zurück. Hier erwähnen wir, daß auf die eben besprochene Abhandlung eine *Bibliografia dei giuochi fanciulleschi in Italia* folgt, die indess nur diejenigen Schriften verzeichnet, die Pitrè selbst vor Augen gehabt und benutzt hat. Andere sind gelegentlich vorgeführt. Demnächst folgt ein Verzeichniß der Provinzen und Ortschaften, wo die Spiele gesammelt worden sind. Alsdann finden wir *Regole e avvertenze generali sui giuochi*; hierauf *Canzonette e filastrocche dei fanciulli per contarsi* d. h. die Liedchen und Sprüchlein der Kinder beim Einzählen (um denjenigen zu finden, der dran ist). Diese sind es namentlich die dem Forscher manche harte Nufs bieten, denn sie sind in Italien wie anderswo jetzt oft ganz unverständlich, obwohl sie ohne allen Zweifel anfangs einen ganz guten Sinn hatten. — Wir kommen nun zu dem Hauptgegenstand der vorliegenden Sammlung, den *Giuochi*, deren 273 sind und die genau beschrieben werden. Der Verfasser hat sich lediglich auf die Vergleichung mit italienischen Spielen beschränkt, da er wie immer sich eine bestimmte Gränze vorgeschrieben. Was er absichtlich übergangen, ergänzen zu wollen, würde eine eigene und umfangreiche Arbeit erheischen, kann daher hier nicht unternommen werden, und nur einige wenige einzelne Bemerkungen sollen hier in der Ordnung, wie sie sich mir boten, Platz finden. So heißt das Spiel No. 18 *A li Cummarì*, und wird so beschrieben: „In questo giuoco vengono riprodotti tutti gli usi che accompagnano la nascita d' un bambino. Una delle fanciulle si mette un guancialetto sotto la gonnella, e finge la donna incinta. Viene la mamma, vien fuori il neonato, che è portato al fonte battesimale; c' è il prete, il compare e la commare, e il ritorno dal battesimo, e i dolci che vanno in giro, rappresentati per lo più da mollica di pane“. Ich habe die Beschreibung dieses Spiels deswegen so vollständig mitgeteilt, um daran den Unterschied der Ideenkreise sehen zu lassen, in denen sicilianische und deutsche Kinder, namentlich Mädchen, aufwachsen. Vielleicht drücke ich mich unrichtig aus, keinesfalls jedoch würde ein Spiel, wie das angeführte, wenigstens nicht in allen seinen Einzelheiten, von Mädchen in Deutschland gespielt werden. — Zu dem Spiele No. 201 *A la Verra* [i. e. guerra] bemerkt Pitrè selbst: „Egli è innegabile essere questo giuoco un vivo ricordo delle guerre del Vespro, e chi sa! forse i due brani poetici sono frammenti dei canti di quelle guerre ecc“. Die beiden Fragmente lauten oder vielmehr lauteten (denn das Spiel ist seit 1848 ganz aufser Brauch gekommen) von Seiten der Sicilianer:

Mbrè, mbrè, mbrè!
Viva 'a Sicilia,
Viva lu Rrè!

und von Seiten der Franzosen:

Nta, nta, rantà!
 Corpu di lanza
 Senza pietà!

Verhält sich dies so, so sehen wir hier wiederum in einem Kinderspiele das Andenken an ein historisches Ereignis erhalten. — Das Spiel No. 202 *A lu 'Mmasciaturi*, in welchem „un numero indeterminato ma non piccolo di fanciulli si dividono in due schiere: una del *Re Pippinu*, l'altra del *Re Partugallu*“ dünkt mir bemerkenswert wegen der beiden obenerwähnten Personen, welche darauf hinzudeuten scheinen, daß daselbe aus alter Zeit, vielleicht der Ritterromane, herstammt. — Zu dem Spiel No. 192 *A Latri e Sbirri* bemerkt Pitrè: „Dell' antichità del giuoco fa testimonianza Libanio, *Orat* 27. I Latini l'aveano col titolo *Hostis et Miles*, oppure *Ludus latruncolorum*“. Was letzteres lateinische Spiel betrifft, so bin ich mit den neuesten Forschungen auf diesem Gebiete, denen von Linde u. s. w., nicht bekannt genug; den *ludus latruncolorum* habe ich immer für ein Brett- oder Schachspiel gehalten; Libanius aber spricht l. c. durchaus von keinem dem sicilischen u. s. w., ähnlichen Spiele, vielmehr ist er so kurz, daß sich daraus wenig entnehmen läßt; ich dachte dabei an das deutsche „*Kämmerchen vermieten*“. — In dem Spiele No. 227 *A lu Viddaneddu chi chianta la fava* [Al vilanello che pianta la fava] werden von dem, der „dran ist“, verschiedene Verse hergesagt, von denen der letzte anfängt:

„Lu viddaneddu chi caca la fava,
 Quannu la caca, la caca accusst: ecc.“

E nel dire il penultimo verso si accoccola per terra come per vuotare il ventre, facendo quel viso che dicesi proverbialmente da minchione“, wozu Pitrè bemerkt: „Un proverbio siciliano dice: *Tri voti l'omu addiventa minchiuni: Quannu caca*; (la seconda non si può dir qui) e *quannu mori*“. Ich kann nicht umhin als einigermaßen hierher gehörig animi causa folgende Stelle aus Suet. Vesp. c. 20 hier anzuführen: „*Statura fuit quadrata, compactis firmisque membris, vultu veluti nitentis*. Unde quidam urbanorum non infacete: siquidem petenti, *ut et in se aliquid diceret: Dicam*, inquit, *cum ventrem exonerare desieris*“.

Auf die *Giuochi* folgen die *Divertimenti*, *Passatempi*, *Esercizi*, und auf diese die *Giocattoli e Balocchi*. Hatte ich bei den *Giuochi* fast nichts anzumerken (denn es heißt bei diesem Buche: „Geh' und lies selber“) so bietet sich mir hier noch weniger. No. 300 *Lu Titiriti* ist unser Hexenclavier, worüber s. Birlinger, Aus Schwaben. 2 Bde. Wiesbaden 1874. Er sagt I, 128 No. 151 „Aus der Volkssprache“ zu dem angeführten Worte: „Bei dem werden über die hohle Hälfte einer Baumnußschale etwa in der Mitte mehrere Faden gebunden und dann ein längliches Hölzchen hineingespant, das nach der einen vertieften Seite niedergedrückt klappernd nach der anderen Seite anschlägt“. Den Hexentanz (Birlinger l. c.) finde ich nicht unter dem sicilischen *giocattoli*. Man nennt so „das an ein Hölzchen gespießte Horn- oder Beinknopfstangen, Drillen“. — No. 311 *Lu Cirriu*, wovon sich auch eine Abbildung findet, heißt in den übrigen Italien *raganella*, wie Pitrè anmerkt; deutsch *Knarre*, engl. *rattle*, wie ich hinzufüge, und zwar deswegen weil ich das Wort *raganella* in keinem mir zugänglichen ital. Wörterbuche gefunden habe. — No. 314 *La Cicula* (mit einer Abbildung) ist ein Spielzeug, das in

Berlin (ich weis nicht, ob auch anderswo) *Waldteufel* heisst und sich namentlich um die Weihnachtszeit ohrenbetäubend in den Strafsen vernehmen lässt; es heisst franz. *diable* und *loup-garou* und ist auch hier in Lüttich in der Kinderwelt bekannt. — No. 316 *Fochi di carta*, „Uno de' divertimenti più communi de' fanciulli è quello di piegare la carta in guisa da farne delle figure e de' balocchi. Ecco qui alcuni di questi balocchi fatti tutti con un solo pezzettino di carta“. Es folgt hierauf ein Verzeichnis von 11 Figuren nebst einem *ecc.* so wie Verweisung auf die betreffenden Abbildungen. Die erste heisst „*Lu Cavadduzzu* in forma di cavallo, ma con due piedi, testa e coda“. Diese Figur heisst unter den hiesigen Kindern, die das Spiel auch kennen, *le coq*, in meiner Jugend hies sie in Schlesien *der Vogel*. — Alsdann giebt Pitrè noch ein Verzeichnis von *Giuochi fanciulleschi siciliani nel secolo XVIII*. Diese sind aus dem *Vocabolario siciliano etc.* des Pasqualino (Palermo 1785—1795) gezogen und mit lat. Erklärungen begleitet. Pitrè bemerkt dazu: È superfluo l' avvertire che di questi giuochi nessuno manca alla nostra raccolta ecc.“ — Ferner ein Verzeichnis von *Modi di dire proverbiali derivati dai giuochi*, hierauf ein *Glossario* und schliesslich ein sehr genauer *Indice*. Ausserdem finden sich in dem Werke eine Lithographie und eine grosse Zahl Phototypien zur gröfseren Verdeutlichung verschiedener Spiele sowie endlich vier lithographierte Tafeln zu gleichem Zwecke für die *Giocattoli e Balocchi*.

Wir sehen, dafs Pitrè, wie wir es bei allen seinen Arbeiten zu sehen gewohnt sind, auch die vorliegende auf das vollständigste ausgeführt und mit allem nöthigen in reichem Mafse versehen hat, so dafs dem in Rede stehenden Teil der Volkskunde eine sehr schätzenswerte Bereicherung zu Teil geworden ist. Hierauf und auf die vorhergehenden Bände der *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane* gestützt, sehen wir den beiden verheifsenen Vol. XIV—XV *Usi, Credenze, Superstizioni popolari siciliane* mit grossem Verlangen und hohen Erwartungen entgegen.

Schliesslich noch die Berichtigung einiger Druckfehler. P. XXII n. st. Bueghel l. Brueghel; p. XXXII l. 11 v. o. st. Staad l. Staden; ebend. n. 1 st. 'Von dem Rectszustande unter den Uspr. Brasiliens' l. Rectszustande; was 'Uspr.' heifsen soll, weis ich nicht; — p. XXXVII n. 7 l. Kroppsöfningar; — p. XXXIX l. 5 v. o. st. 'Don-che lo' soll es wol heifsen 'dou-telo'; — p. LI l. 7 v. o. st. *χελὸν χελώνη* l. *χελιχελώνη*; — ebend. l. 15 st. Mandighi l. Mandinghi; — p. 86 l. 11 v. u. l. *περιτόν*; — p. 115 l. 5 v. u. l. *πεντάλιθα*; ebend. l. 4 v. u. 'occellata' ist mir ganz unbekannt und unfindbar, daher auch das Citat 'Varrone e Suetonio' eines näheren Nachweises bedürftig; — p. 429 l. 14 u. 18 l. *σιγῶν*.

FELIX LIEBRECHT.

II Propugnatore. Anno XVI. Disp. 1^a. Gennaio—Febbraio 1883. Disp. 2^a e 3^a. Marzo, Aprile—Maggio, Giugno 1883.

Vito La Mantia, *Consuetudini Siciliane in lingua volgare*. Die alten Rechtsgebräuche der sicilianischen Communen sind sämtlich in lateinischer Sprache aufgezeichnet, mit Ausnahme derjenigen von Castiglione, welche La Mantia vollständig publiziert. Sie stammen vom Ende des 14. Jahrhunderts

wurden im Jahre 1415 copiert, als das Original in Gefahr war zu Grunde zu gehen; im vorigen Jahrhundert ist eine Abschrift angefertigt worden, die sich in der Communalbibliothek von Palermo befindet, und auf der wohl La Mantias Abdruck beruht, obschon er es nicht ausdrücklich gesagt hat. Einige Bemerkungen über die sicilianische Mundart, welche der Herausg. dem Texte voranschickt, sind ärmlich und sehr mangelhaft formuliert, und konnten, bei der Menge von Worterklärungen, die er giebt, ohne Schaden fortbleiben.

Guido Suster, *Le Origini dell' Jacopo Ortis*. Schluß. Der Verfasser setzt die Vergleichung der beiden publizierten Redaktionen fort, zeigt die großen Ähnlichkeiten an einer Anzahl von Briefen, die aus der ersten in die zweite herübergenommen sind, und anderen, die nur eine Umarbeitung erfahren haben, und giebt eine Probe der ersteren und letzteren. Die Unterschiede stammen aus der etwas veränderten Weltanschauung Foscolos, aus der größeren Reife des Schriftstellers, aus einem Wechsel in den dargestellten Personen, namentlich Teresa und Lorenzo, von denen die erste anfangs ihre Züge der Gemahlin Montis, dann der Isabella Roncioni entlehnte, der letztere zuerst eine ganz erfundene Figur war, und dann ein Porträt G. B. Niccolinis wurde, wie dieses Suster in den beiden Artikeln der Appendice darthut.

Antonio Restori, *Il Cid Campeador*. Schluß.

Vincenzo Pagano, *Studi Filologici*. Schluß.

Bibliografie.

G. Pinelli, *Appunti sul Corbaccio*, lehrreiche Vergleichung von Boccaccios Buch mit der 6. Satire Juvenals, aus welcher Boccaccio zahlreiche Züge für seine Schilderung der weiblichen Corruption entlehnt hat.

Pico Luri di Vassano, *Modi di Dire Proverbiali e Motti Popolari Italiani spiegati e commentati*. Fortsetzung.

C. Arlia, *La Dolcina, Atto Scenico Spirituale fatto da Ser Giovan Maria Cecchi*. Cecchi hat öfters von seinen geistlichen Schauspielen mehrere Redaktionen gegeben, je nach dem Orte, wo sie aufgeführt werden sollten. Von der *Dolcina* war eine für ein Frauenkloster bestimmte Version in Prosa im Jahre 1878 in Siena publiziert worden; Arlia fand eine zweite in Versen, die in der Confraternita all' Arcangiol Raffaello gegeben wurde, in einem Redianischen Ms. der Laurenziana, und veröffentlicht dieselbe hier. Beide Redaktionen sind von 1584. Es ist die Fabel von Hercules am Scheidewege, in Gestalt einer christlichen Moralität gebracht und durch allegorische Personen dargestellt. Es treten auf die Mutter, d. i. die Natur, der Sohn, d. i. der sündige Mensch, der zum Gebrauche der Vernunft gelangt ist; die Tugend, die Standhaftigkeit und Demut suchen ihn für sich zu gewinnen; der Hochmut, die Welt, d. i. die Begierde der Augen, der Parasit, d. i. die Begierde des Fleisches, stellen ihm ihre Verlockungen vor; Dolcina, die menschliche Schwäche, strebt ihn zu ihnen hinüberzuziehen; aber er widersteht, die Laster enthüllen sich als Teufel und verschwinden; die Religion preist die Reinen und verheißt dem Standhaften den ewigen Lohn. In den langen Dialogen von Tugenden und Lastern haben wir jenes seichte Moralisieren, wie es dem italienischen geistlichen Schauspiel der Renaissancezeit eigen ist, nachdem die religiöse Glut geschwunden war, welche einst diese Vorstellungen beseelte. Aber in der Schlußrede Dolcinas über das behagliche Leben der Weltgeistlichen und Mönche kommt etwas von Spott zum Vorschein.

L. Gaiter, *Postille al Commento della Divina Comedia*, ziemlich unbedeutende Bemerkungen. Zu der *Selva* vergleicht G. die 1. Ecloge Petrarca's, die aber schwerlich mit Dantes Allegorie in irgend einem Zusammenhange steht, und zu deren Erklärung nichts beiträgt. Für den *Veltro* führt er die Verse Gidinos von Sommacampagna an, in denen dieser einen Scaliger als den Verfolger der Wölfin preist. Der Ausdruck *dittatore*, den Dante Purg. XXIV von Amore als dem Eingeber seiner Verse gebraucht, soll erklärt werden durch ein Citat aus den *Statuta Magnificae Civitatis Veronae* (Venetiis, 1531), wo es von gewissen Beamten heisst, dafs man sie *notarii intus* des Podestà oder *dictatores* nannte; G. macht dann ganz verkehrt Amore zum *dominus potestas* und Dante zum *notarius intus*, scheint also die von ihm angeführte Stelle selbst nicht verstanden zu haben. *Rosta*, Inf. XIII, bedeutet nach manchen Commentatoren „Hindernis“, und diesen Sinn hat es auch an einer Stelle jener *Statuta*. *Andare alla cerca*, Par. XVI 63, ist an sich klar; G. führt noch mehrere Bedeutungen des Ausdrucks an, die für die Dantesche Stelle gar nicht passen. Zu der Erwähnung des Wettlaufs in Verona, Inf. XV, giebt G. historische Nachrichten über das Verfahren bei demselben, welche die grofse Exaktheit von Dantes Bezeichnungen darthun.

P. Sgulmèro, *Sette Lettere inedite di Giuseppe Pelli a Gianiacopo Dionisi*. Die Briefe, aus den Jahren 1786—91 und 1804, beziehen sich auf den 3., 4. und 5. von Dionisi *Aneddoti Danteschi* und auf dessen Schrift über Petrarca's Liebe. Zu Brief I und II sind auch die Antworten Dionisi mitgeteilt. Vorangeschickt ist der Publikation eine biographische Nachricht über den um die Dante-Erklärung verdienten Veronesen Bartolomeo Perazzini (1727—1800), der zu Dionisi in naher Beziehung stand, und ein langes Verzeichnis der in den Jahren 1798—1800 in Verona erschienenen Schriften zum Preise der Österreicher, als sie durch den Frieden von Campoformio in den Besitz des Landes gelangt waren.

V. Di Giovanni, *Antico Volgare Siciliano dal Testo Greco di S. Marco*. In einer griechischen Evangelienhs. des 11. Jahrh. in der Universitätsbibl. von Messina findet sich zu einem Stücke des 9. Kapitels von Marcus eine sicil. Interlinearversion in griechischen Lettern, welche nach Di Giovanni sicherlich spätestens der zweiten Hälfte des 13. Jahrh. angehören. Diesen kleinen Text läfst er, in lateinische Lettern umgesetzt, abdrucken. Die Zeitbestimmungen des für den literarischen Ruhm seiner Insel besorgten Gelehrten sind, wie man weiss, mit Vorsicht aufzunehmen.

A. Restori, *Il Cid Campeador*. Fortsetzung.

A. Miola, *Le Scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Bibl. Naz. di Napoli*. Fortsetzung. Von dem Inhalte der hier besprochenen Hss. sei als literarhistorisch interessant bemerkt in Cod. XII. F. 25 (15. Jahrh.), n. 13 (p. 362) die *Ystoria de la Regina Roxana*, nach Miola im Texte nicht wenig verschieden von der durch D'Ancona publizierten Redaktion. Dieselbe Hs. enthält die *Mirabilia Urbis Romae* (s. p. 365), und unter n. 15 ein langes Gedicht *De lo vivo e de lo morto* welches Miola p. 365 ff. abdrucken läfst. Es ist eine jener Bänkelsängerpoesieen, welche nicht ergötzen, sondern belehren wollen, nicht bunte Rittergeschichten, sondern religiöse Gegenstände behandeln. Hier haben wir das beliebte Gespräch zwischen dem Lebenden und dem Todten; der letztere be-

klagt seine gegenwärtige Pein, spricht Reue über sein einmaliges Leben aus, giebt moralische Mahnungen und eine recht ungeschickte und verwirrte Schilderung von den Qualen des Purgatoriums. Der Bänkelsänger schließt mit dem Versprechen, am folgenden Tage von der Hölle zu erzählen, und dem Ausbieten geschriebener Messen an die, welche damit ihre Angehörigen aus dem Fegefeuer befreien wollen. Die Sprache zeigt, wie in der ganzen Hs., venetianische Eigentümlichkeiten. Die Form ist sehr unregelmäßig; es scheinen wohl durchgehend Oktaven beabsichtigt zu sein; aber beständig ist gegen Reim und Vers gröblich verstossen, und schwerlich ist hier von Anfang an rechte Ordnung gewesen. Auch der Text ist vielfach verderbt. — In demselben Ms. unter n. 16 steht eine poetische Bearbeitung der Legende hl. Nicolaus, p. 376 ff. abgedruckt, in Strophen von sechs Zeilen, von denen die vier ersten und die beiden letzten unter einander reimen oder assonieren; hier scheinen die Fehler nur vom Copisten herzurühren und sind meist leicht zu verbessern. — Unter n. 17 steht eine ital. Version der Vision des hl. Paulus, nach Miola verschieden von dem Texte, den Villari veröffentlicht hat.

F. Mango, *Delle Rime di M. Giovanni Boccacci, Studio Critico*. In beständigem Vergleiche mit Dante und Petrarca betrachtet der Verfasser Boccaccios Lyrik nach den verschiedenen Gedankenkreisen, in denen sie sich bewegt. Seine religiöse und moralische Gesinnung, welche auf der Reue über sein vergangenes Leben beruhte, scheint ihm oberflächlich und nicht immer ganz aufrichtig. Was die Politik betrifft, so glaubt er, daß der Dichter von wirklichem Patriotismus erfüllt war, findet aber in dem Liede an Rom nichts als Rhetorik und historische Gelehrsamkeit. Boccaccios Auffassung der Liebe ist durchaus die sinnliche, und nur, wo er diese seine eigene Empfindungsweise ausdrückt, ist er originell und hat künstlerisch Wertvolles geleistet, während er anderswo, indem er seine Fiammetta zum reinen abstrakten Ideal der platonischen Liebe erhebt, nur ein Nachahmer Petrarcas ist, und hinter diesem weit zurückbleibt. Im Ganzen also fördert Mangos Untersuchung nichts zu Tage, was nicht bekannt gewesen wäre; indessen ist anzuerkennen, daß seine Charakteristik sich durch Ordnung und Klarheit auszeichnet und nur hier und da in präventöse Phrasen und dogmatische Übertreibungen verfällt. Der letzte Abschnitt, der die ästhetische Würdigung geben soll, ist der mangelhafteste; statt eines selbständig begründeten Urteils erhalten wir eine Aufzählung von Äußerungen Anderer, die noch dazu recht bunt durch einander gehen. — P. 419 ist von der Beimischung der Sinnlichkeit in Petrarcas Liebe die Rede; an ihr ist nicht zu zweifeln; aber zum Beweise hätte nicht die Canzone *Chiare, fresche, e dolci acque* angeführt werden sollen; denn Carduccis Deutung der Worte: *Ove le belle membra Pose colei . . .* (Studi Letter. 1^a ed. p. 414) ist irrtümlich. Petrarca beschreibt ein ganz bestimmtes Schauspiel, das er an einem einzelnen bestimmten Tage gehabt hat; dieses beweist das *nel benedetto giorno* in Str. 3, das Ende der Canzone und auch der Parallelismus der Details in Str. 1 und 4. Er sah Laura eines Tages am Wasser, gelehnt an einen Baumzweig, unter einem Blumenregen; das Wasser, der Zweig, das Gras sind alles Teile derselben einen Situation, und wenn Laura im Grase saß, so konnte sie nicht zugleich baden. — P. 424, Anm. beschäftigt sich M. mit dem 12. schöne Damen besingenden Kapitel *Contento quasi ne' pensier d'amore*, welches Manni und

Baldelli Boccaccio beilegte, Carducci ihm absprechen wollte. Mango beruft sich für die Echtheit auf Mannis Autorität und die von Landau angeführten Übereinstimmungen mit *Ameto* und *Amorosa Visione*. Aber es giebt einen besseren Grund. Das Gedicht steht in unlöslichem Zusammenhange mit der Ballade *Amor dolce signore*, welche die 12 tanzenden Damen singen, und welche Carducci selbst in seine Auswahl von Gedichten Boccaccios aufnahm (Rime di Cino da Pistoia, ecc. p. 376). Und diese beiden Lieder nun stehen in einer laurenz. Hs. als Einleitung vor der *Amorosa Visione*, zu der sie so wohl passen; s. Bandini, Catal. vol. VIII (lat. V), p. 378. — In den Anmerkungen ist p. 442 ff. die Aufzählung von Nachahmungen Petrarcas in Boccaccios Lyrik zu bemerken. Ebendasselbst sind einige klassische Entlehnungen aufgeführt, zu denen sich werden andere fügen lassen; so ist Boccaccios Sonett *Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco* beeinflusst von Properz, I 9. — Die metrische Bemerkung, p. 451, enthält mehrere Irrtümer, welche als sehr elementar hier nicht zu berichtigen lohnt.

Bibliografia. Unter diesen Anzeigen verdient Beachtung die umfangreiche von Fornaciaris *Studi su Dante*, p. 460 ff. Der Recensent L. A. Michelangeli widerlegt treffend Fornaciaris Erklärung der Lucia als der Gerechtigkeit, und deutet sie wieder als die Gnade, wie man sonst that. Er macht wichtige Bedenken dagegen geltend, dafs der *Messo del Cielo* Christus selbst sein könne, da die Art der Einführung doch nicht feierlich genug für eine göttliche Erscheinung sei, da dieser Gang in die Hölle, ohne erkannt zu werden, für den Gottmenschen unpassend erscheine, da Dante und Virgil Christus hätten erkennen müssen, und ihm dann in ganz anderer Weise Ehrfurcht bezeigt hätten. Wer in Wahrheit dieser *Messo* sei, wagt M. nicht zu sagen, und glaubt, es sei gut, ihn in der mystischen Rätselhaftigkeit zu lassen, mit der Dante ihn absichtlich umgeben hat.

A. GASPARY.

Revista pentru Storie, Archeologie și Filologie sub direcțiunea lui G. G. Tocilescu. I. Bukarest 1883.

Es ist ein erfreuliches Zeichen für den Stand der wissenschaftlichen Forschung in Rumänien, dafs neben der Trajanssäule sich noch eine zweite Zeitschrift aufthut, die zur Erforschung der Entwicklung des rumänischen Volkes dienen soll. Schon der erste Band zeichnet sich durch die Reichhaltigkeit des Inhalts aus: historische, linguistische, archäologische, epigraphische, kunstgeschichtliche Aufsätze, Beiträge zur Volkskunde u. a. zeigen die Rührigkeit der rumänischen Gelehrten auf den verschiedenen Gebieten. Wir hoffen, dafs die Revista sich bald auch ausserhalb Rumäniens grosser Verbreitung erfreue und in der Art, wie sie angefangen hat, weiter gedeihe, und empfehlen sie jedem, der sich für das eigenartige strebsame Volk an der Donaumündung interessiert. — Für die Leser dieser Zeitschrift sind folgende Arbeiten von besonderer Wichtigkeit.

17—32, 346—356. C. Gaster, *Stratificarea elementului latin în limba română*. — Der Verfasser unterscheidet drei Schichten des lat. Elementes im Rum., die eigentlich lateinische, die albano-lat. und die slavo-lat., und sucht 73 lat. Wörter des Rum., deren Lautform den rum. Gesetzen widerspricht, so

zu erklären, daß er sie der 2. oder 3. Schicht zuweist. Die Sache ist jedoch weit weniger sicher, als G. zu glauben scheint. Einmal verkennt er einige rum. Lautgesetze, dann übersieht er bisweilen Formen anderer romanischer Sprachen, endlich sind manche Lautvertretungen im Alb. ebenso unregelmäßig wie im Rum., denn auch die lat. Elemente im Alb. haben ihre Lautgesetze, folglich hilft das Alb. nichts. 1. *abur* alb. *avûl-i vapôr*. Abfall von *v-* kommt im Rum. nicht vor, aber ebensowenig im Alb., wie die Beispiele bei Miklosich A. F. II, No. 890—926 zeigen. 2. *ajun*. Prothese des *a* findet sich auch im sp. *ayuno*, cfr. Schuchardt III 110. 5. *aluna* 17 *cal* 24 *cetate* 32 *cot* sind ganz regelmäÙig, vgl. Miklosich, Rum. lautl. Cons. II, 32; alb. *alunar* wird überdies von Mahn und Miklosich, Sl. Monatsnamen No. 54 ganz anders gedeutet. 7. *aşchie muşchiu şchiop* sollen wegen *ş* alb. sein, allein *ş* erklärt sich sobald man die physiologische Natur des Lautwandels (*cl—kj*) vor Augen hat; auch gibt es noch einige weitere sicher nicht alb. Beispiele. 8. *băşica*, das *b = v* im Alb. ist nach Miklosich A. F. II 82, 2^a zu erklären, über rum. *b = v* vgl. Miklosich, Rum. lautl. Cons. II, 34 f.; zu *băşica* pg. *bexiga*, zu *boace*, das nach G. sl. ist, it. *boce*. 23. *cătun* mit Recht wird das Wort gegen Cihac II 558 von *cantone(m)* hergeleitet; alb. Vermittlung ist jedoch zweifelhaft, cfr. mgr. *κατονω* D. C. 26. *chiar chiag* sollen alb. sein, weil *a* hätte zu *i* werden sollen, aber *ghindă* ist ein ganz anderer Fall, ein alb. Reflex von *coagulum* existiert nicht. 30. *faurăr februarîus* ist ganz regelmäÙig, vgl. Mikl. Rum. lautl. Cons. II 98 wo *ciur = cribrum* fehlt, ein *cireşar* Kirschmonat findet sich auch serb., ital., jon. Mikl. Sl. Monatsnamen No. 4, die Aphäresis in *pril* im Oserb. ib. 88, *Undrea = Andreas* im nsl. magy. it. sard. nrhein. ib. p. 24. 31. *coapsă* hier gilt die zu 1 gemachte Bemerkung cfr. Mikl. A. F. II 87, rum. lautl. Cons. II 66. 35. *cucuta* ebenso. Lat. **cucuta: cicuta = upupa: ἔπρωψ*. 41. Weshalb bei *flacă *flacula — facula* alb. Vermittlung nötig ist, weiß ich nicht. 51. *inghiş*, G. übersieht *inchid*. 57 f. in (*linum*) soll wegen der Moullirung des *l*, *leuruşca* wegen *u = b* (cfr. aber zu 30) und *ş = s* alb. sein (alb. *Ŭi Parruş*). Man fragt sich weshalb alb. *Ŭ* das eine Mal als *j*, das andere als *l* erscheint. 59. Die Bemerkung, für den Uebergang von *s* in *z* in *mănz = mansus* existiere kein Grund, wäre auch für ital. *manzo*, wo kein alb. Einfluß vorhanden ist, zu wiederholen. Die Etymologie ist wahrscheinlich falsch. — Ich breche hier ab, obgleich auch zu den folgenden Nummern manches zu bemerken wäre. Daneben finden sich aber auch viele gute Bemerkungen und hübsche Beobachtungen, so pg. 23, wo auf das geringe Alter des alb. Auslautgesetzes hingewiesen ist, u. a. Im Ganzen haben die Zusammenstellungen den Nutzen, die häufige Uebereinstimmung zwischen Alb. und Rum. zu zeigen, und bilden eine wesentliche Ergänzung zu Schuchardt, III 44 ff.; was der Verfasser beweisen will, ist für mich wenigstens unerwiesen. Auch das Verzeichnis von 10 Worten mit gleicher Begriffsentwicklung in beiden Sprachen p. 352 ff. besagt wenig, Worte wie *mamă turtă untură (unctum = Butter* auch in ital. Dialekten) wären besser weggeblieben.

37—44. Lambrior, *Ceva despre conjunctivul romînesc*. Nach einigen Anmerkungen über Bedeutungswandel überhaupt zeigt der Verfasser, welche verschiedenen Funktionen lat. *si* im rum. *să* übernommen hat und bringt einige Beispiele zu der Gr. III 328 besprochenen Konstruktion ohne eine von der Diez'schen abweichende Erklärung in Erwägung zu ziehen. Man wünscht

die syntaktisch sehr interessante und meines Wissens dem Rum. eigenartige Erscheinung etwas erweitert und vertieft. Die Besprechung der Form ist richtig, beim Uebergang des Plusq. Conj. in den Ind. hätte auf Foth verwiesen werden dürfen. Ferner fehlt die Bemerkung, daß 1. Pl. Pr. der *a*-Verba Conj. ist. Aus *sum* entstand *su*; *s* [aber nur in Proklisis und Enklisis!] aus *est* nach Analogie von *vede* u. a. *este*, von hier aus 2. Sg. *eşti* nach den Inchoativen [u. mrum. 1. Sg. *escu*] 3. Pl. *sînt* ist Conj. [Ich halte eine andere Erklärung für wahrscheinlicher, kann aber hier nicht darauf eingehen], danach 1. Pl. *sîntem* 2. *sînteţi* u., da *ved* = 1. Sg. und 3. Pl., 1. Sg. *sînt*. [Das letztere ist nicht ganz sicher; ich wage *sînt* nicht zu trennen von *sont* u. s. w. im lad. ven. ver. lomb.] *are* = *haberet*, eigentlich Conj. [Diese von L. schon früher vorgeschlagene Erklärung ist begrifflich und lautlich bedenklich; ein **hăbăret* ist ganz unmöglich. Auch Miklosichs hiatusfüllendes *r* überzeugt mich nicht. Aus **haio* **has* **hat* entstand rum. *aiu ai a* aus **voleo* **voles* **volet* *voiu voie vore*, durch gegenseitige Ausgleichung einerseits *are*, andererseits *vă*. Das Nähere anderswo.] Die in den Grammatiken als Conj. Perf. angeführte Form ist eigentlich Conj. von *fi*; neben *fi* = *fiat* findet sich *fi* in anderer Funktion durch Dissimilation entstanden. [Was ich vom Differenzierungstrieb denke, habe ich schon bemerkt; eine Rolle spielt er allerdings bei *fi*, aber eine ganz andere als L. annimmt.] Schliesslich soll Pt. *fost* = *fuistis* sein. Zur nähern Begründung verweist L. auf eine mir bisher unzugängliche Arbeit.

74—96. Gaster, *Texte Române inedite din secolul XVII*. I. *Căltătorii lui Sîth la raiu* (1610—1625). Aus einer dem Anfang des XVII. Jahrh. angehörigen Hs. publiziert G. ein Stück aus der Kreuzlegende. Aeltere rum. Bearbeitungen derselben Legende hat bekanntlich Hasdeu C. B. II veröffentlicht. Da von ihm eine Publikation des ganzen Codex zu erwarten ist, brauche ich hier die von G. gegebene Inhaltsangabe nicht zu wiederholen. Ferner bringt Gaster die entsprechenden Stücke einer moldauischen Version desselben Stoffes aus dem Jahr 1800. — II. *Viaţa Sf-lui Grigorie decapitolitul* (1632); ebenfalls nach einer rum. Hs. des XVII. Jahrh. Das Original der Legende ist, wie G. aus dem sprachlichen Charakter schließt, ein slav., das jedoch noch gefunden werden muß.

97—132, 293—330. Tocilescu, *Monumente epigrafice și sculpturale din Dobrijea*. T. bespricht 6 in Iglîța gefundene lat. Inschriften, darunter eine unedierte. Jeder der sich für römische Colonisation und Staatsaltertümer interessiert, wird die fleißige sorgfältige Arbeit gerne lesen.

147—154. V. M. Burlă, *Despre pronunțarea lui s în limba latină*. Gegen Corssen vindiciert der Verfasser tonlose Aussprache für lat. intervokalisches *s* gestützt auf die sp. u. rum. Aussprache. Wenig glücklich ist, was er aus der lat. Grammatik zu Gunsten seiner Annahme anführt, doch bleibt sich die Sache gleich, da Corssens lat. Gründe für tönende Aussprache hinfällig sind und ganz sichere Indicien dagegen sprechen. Vgl. übrigens Storm E. P., I, 28 n. 2.

224—235; 450—460. P. Ispirescu, *Țicătorii populare*. Eine alphabetisch geordnete Sammlung von bis jetzt 803 rum. Sprichwörtern. Hie und da hätte man eine Erklärung gewünscht, da manche recht dunkel sind und nicht jeder Leser in der Lage ist, die von I. stets angegebenen Quellen nachzuschlagen. Für die Fortsetzung (die Sammlung reicht nur bis *cârțița*) wäre

noch Reinsberg-Düringsfeld, Die Sprichwörter der Rumänen, Jb. VI, 173 ff. zuziehen. Zu einer Vergleichung mit Sprichwörtern anderer Nationen mangelt hier der Raum.

236 f. giebt Gaster drum. Parallelen zu den von Miklosich R. U. I, 1, 7 veröffentlichten irum. Sprichwörtern.

337—344. Tyktin, *O foaie de Zestre din* 1699. Inventar der Doamna Safta, der Gemahlin des 1688 in Stettin gestorbenen Voivoden Stephan Georgius. Der sprachlich und kulturhistorisch interessante Text bildet ein Pendant zu den von Hasden C. B. I, 191 ff. veröffentlichten. In den Notanda stellt T. die wichtigsten sprachlichen (einige Moldauismen) und lexikalischen Erscheinungen zusammen.

369—377. Episcopul Melchisedec, *Doie urice inedite dela marile Stefan*. Die zwei aus den Jahren 1487 f. stammenden slav. aus dem Rum. übersetzten Urkunden sind wegen der darin vorkommenden rum. Worte und Namen besonders wichtig. Bemerkenswert ist z. B., dafs *voie* in der Moldau schon damals *voi* gesprochen wurde, wie M. scharfsinnig aus einem Versehen in der Uebersetzung schliesst.

409—418. *Xenopol*, Teoria lui Rösler. Der erste Artikel giebt eine kurze Uebersicht der Theorien von der Abstammung der Rumänen von Thumann bis Pič, resp. dem Magyaren Hunfalvy, dessen tendenziöse Schrift besser ganz mit Schweigen übergangen worden wäre. Man vermifst eine Erwähnung Schuchardts (Vok. III 44 ff.). X. spricht sich gegen R. aus, doch wird erst ein zweiter Artikel die Frage selbst untersuchen.

MISCELLEN. 469—484. Gaster, *Țiganu el 'și aî mîncat biserică*. Zu No. 40 (p. 289) der walachischen Märchen von A. v. Schott bringt G. mehrere Parallelen, die sich auf das Essen der Kirche beziehen, nimmt an, dafs der Ort der Glaubenshandlung an Stelle der Handlung selbst getreten sei, wofür mit Glück das Sprichwort *'și a mîncat credința* herangezogen wird, und vermittelt so das Märchen mit den von Liebrecht Volkskunde 436—439 besprochenen Sagen und Gebräuchen. — 475. N. Popillian, *Țetatea*. Mit diesem dem lat. *civitate(m)* entsprechenden Worte werden die Ruinen römischer Ansiedlungen in Makedonien bezeichnet. Der Verfasser beschreibt eine solche Țetate. — 477. G. Jonescu, *Gion Montaigne și Valachia* weist nach, dafs Sainte-Beuves Behauptung, M. hatte gewünscht, die Walachei kennen zu lernen, auf einem Irrtum des französischen Kritikers beruht.

W. MEYER.

Columna lui Trajanu. Revista mensuală pentru istoria, lingvistica și psihologia poporană. Sub direcțiunea d-lui B. P. Hasdeu. Neue Serie. III. 1882.

19—31. B. P. Hasdeu, *Studie de știința limbii*. 1. *Un nou punct de vedere asupra ramificațiunilor gramaticii comparative*. Der Verfasser unterscheidet zunächst reine und angewandte Linguistik, die erstere zerfällt in Glottik (vergl. Grammatik), Glossologie (Sprachphilosophie), Glossographie (Klassifikation der Sprachen) oder in positive, transcendente und descriptive Linguistik. Im Gegensatz zu Steinthal setzt er die Glottik, nicht die Glossologie als Grundlage an. Damit sind wohl alle jüngeren Linguisten einver-

standen. Nach einem Verzeichnis einiger wichtigerer Hilfsmittel zum Studium der idg. Sprachen (man vermifft, um von anderem zu schweigen, Ascolis Corsi, G. Meyers gr. Gramm.) folgt die weitere Einteilung der Glottik in sieben Zweige, die sich wieder in zwei Gruppen ordnen: die Phonologie, Morphologie, Lexikologie und Onomatologie bilden die physio-psychische, die Semasiologie, Syntax und Noematologie die psycho-physische Abteilung; die Onomatologie spielt zur angewandten Linguistik über, die Noematologie zur Sprachphilosophie; die Phonologie beruht auf Laetik, die Physioglottik verbindet sich so mit der Physiologie, die Psychoglottik steht in ähnlichem Verhältnis zur Aphasologie und folglich zur Pathologie. Ich bezweifle sehr, ob H. für diesen letzten, allerdings sehr feinen Gedanken viele Anhänger finden wird. Ich hebe noch die Bemerkung hervor, daß die Syntax eine Ergänzung der Morphologie sei, wie die Noematologie der Semasiologie, daß diese beiden Zweige der Glottik die „idées latentes“, wie sich Bréal ausdrückt, zum Ausdrucke bringen.

65—74, 130—135, 193—210. Hasdeu, *Studie u. s. w. 2. Laletica saũ fisiologia sonurilor*. Auch hier wird erst ein Litteraturnachweis gegeben, in welchem nur die neueren Publikationen: Sievers Phonetik, Sweets Handbook fehlen, dann ein Überblick über die Entwicklung der Lautphysiologie als Wissenschaft, über die Art der Untersuchung; wobei die Wichtigkeit des Phonographen hervorgehoben wird. Wenn p. 134 darauf hingewiesen wird, dass nach Brückes Beobachtungen einzelne Individuen, die keine tönenden Konsonanten sprechen können, entweder die tonlosen oder z. B. *nd* u. s. w. sprechen, und daß die neugriechische und japanische Schrift statt *d g b nt nk mp* schreibt, so füge ich hinzu, daß mir, dem als Schweizer tönende Konsonanten von Haus aus fremd sind, *d* nahezu wie *nd*, d. h. reduciertes *n* + tonloses *d* klingt. Der letzte Abschnitt giebt die Einteilung der Laute. Dabei schlägt H. ein ganz neues, höchst ingeniöses aber, wie mir scheint, zu kunstreiches System vor. Das Urteil darüber muß ich gewiegteren Lautphysiologen überlassen; ich beschränke mich nur auf einige Bemerkungen. H. benutzt das bekannte Bild des Dreiecks, um die verschiedenen zusammengehörenden Laute in richtigem Verhältnis graphisch darzustellen, und zwar giebt er uns 4 solche Dreiecke, gebildet von: *a i u*, Vokale; *p (b) k (g) t (d)*, Explosive; *r l f (v) s (z)*, Dauerlaute; *ã h n*. Auf p. 203 werden die 4 Dreiecke zu einer kühnen Figur vereinigt, so zwar, daß *i u f s* auf einer Geraden liegen, was dem Verfasser Veranlassung giebt, auf die nahe Verwandtschaft von *i* und *s*, bzw. *y* und *z* aufmerksam zu machen. Zu diesen Lauten kommen nun noch die Schmarotzer: *h*, welches Aspiration, *i* Palatalisierung, *u* Labialisierung bewirkt; über *s* als Schmarotzer verspricht H. später zu handeln. Mit den ersten Dreiecken kann man einverstanden sein (die Aspiraten und Palatalen kann man als Diphthonge betrachten, aber wo bleiben die Lingualen?), daß aber *r l, f, s* auf gleiche Stufe gestellt werden, will mir nicht ein; zu *f s* stelle ich immer noch lieber *ç*, das in H.s System fehlt, denn *h* im 4. Dreieck ist, wenn wir darunter mit H. den von Hoffory K. Z. XXIV 556 untersuchten Laut verstehen, davon ganz verschieden. Die Proportion *z : i — v : u* ist, namentlich wegen der Perspektive, die man dadurch auf die verschiedene Entwicklung der Gutturalen und Palatalen erhält, sehr verlockend, doch möchte ich auch ihr nicht unbedingt beipflichten.

ETYMOLOGIEEN. 245—249. Hasdeu, *De unde vine zglobiū*; dazu 487—490. *Incă zglobiū*. Das Wort, das nach dem Wb. von Buda „schlimm, mutwillig, einfältig“ bedeutet, stammt von sl. *zlobivou*. Im 2. Artikel wird diese Etymologie mit Recht, wie mir scheint, gegen Miklosich Vok. II 62 verteidigt. — 372—379. *Ghiocū și sglăvocū, unū dubletū greco-latinū*. *ghiocū* nebst seinem Diminutiv *ghiocel* geht auf *glaucus* zurück. Gegen diese Erklärung spricht *au — o; soc*, worauf H. hinweist, ist ein anderer Fall; das zweite synonyme, von Cihac II 342 ganz mißverständene Wort soll gr. *γλαυκός* sein. Auch dies überzeugt nicht, denn dafs aus **sglăvcu* unter Einfluß von *ghiocū* u. ähnl. *sglăvocū* entstanden sei, ist nicht wahrscheinlich. In *sglavocū*, sowie in *melicu* neben *melcu* sieht H. singularisierten Plural, doch ist der Vergleich von *foaje* wenig passend; vgl. *cerū* neben *ceru*. — Im Eingang dieses Aufsatzes macht H. noch auf eine sl. Doublette aufmerksam: *vrĭstă* aetas — *vrĭstă* stadium, abulg. *vrĭsta* hat beide, russ. *versta* nur die zweite Bedeutung; das zweite rum. Wort stammt nach Form und Bedeutung aus dem Russ. — 544—553. *Creșcetū și urȕica*. Mit Recht wird die Herleitung von *crĭstetum* bestritten, dafs aber nach *capū capătū* auch *crestă crestătū* gebildet worden sei, ist mehr als fraglich; dafs *șc* einer Anlehnung an *crescere* zu verdanken sei, klingt glaublicher. Sollte **crescitum* nicht doch genügen? — Neap. *ardica* sic. *ardicula* werden aus *urtica* + *ἀόλιχη* + *ard-ere*, rum. *urȕică* aus *urtica* + *ord-iri* + dak. *đŭv* erklärt; was über Nesseln als Spinnmaterial bemerkt wird, ist ganz hübsch, aber gebrauchten die Rumänen die Nessel wirklich so? Kann *urȕica* nicht *urtica* + *ἀόλιχη* darstellen? — 593—598. *Ghiogă* Keule (von Cihac II 120 falsch übersetzt) mrum. *chiogă, ghiogă* = **clova* aus *clava*. Wohl richtig. — 612—619. *Șugubĕtū și șugubină*. Aus den vielen von H. angeführten Stellen geht zur Evidenz hervor, dafs sl. *dušegubina* rum. *deșugubină, șug.* in der rum. Rechtssprache verbotenen Umgang mit Frauen bedeutet. Heute heißt *șug.* „mauvaise plaisanterie“, die Bedeutung ist dem Einfluß von *șuguescū* „plaisanter“ zuzuschreiben. Sl. *dušegubitā* *perditor animae*, rum. *șugubĕtū* „crĭminel meutrier“, heute „mauvais plaisant“ ist ähnlich zu erklären. Auch hiegegen wird kaum etwas einzuwenden sein. — Ich schliesse hier an 397—406. *Doĭnă*. Die Zusammenstellung mit lit. *daina*, von deren Richtigkeit auch ich schon längst überzeugt bin, führt H. auf die Vermutung, dafs, da den Slaven das Wort fehlt, die Rumänen Sache und Namen von den Daken empfangen hätten, wie ja auch in celtoromanischen Landen keltischer Ursprung rom. Poesie nachgewiesen sei (Nigra, Bartsch). Ich muß gestehen, dafs ich nicht den Mut habe, aus dem bloßen sprachlichen Faktum einen so weitgehenden Schlufs zu ziehen. Auch ist die Möglichkeit, dafs *doina* doch sl. sei und sich eben verloren habe (wie auch die Albanesen gewifs Volkslieder hatten und benannten, bevor sie „canticum“ kennen lernten), nicht ausgeschlossen; ich wüßte nicht, wie lit. *doina* sonst im Sl. lauten müßte. Dafs wenigstens gewisse Arten der rum. Volkslieder vollständig zu südital. und span. stimmen, ist bekannt. Beiläufig wird p. 398 rum. *măina* richtig auf sl. *moĭna*, lit. mit anderem Suffix *maĭva*, zurückgeführt. — 529—536. *Doĭna, restornă* pe Rösler. Gegen R.s Theorie citiert H. eine Stelle aus dem *Στρατηγικόν* des Kekaumenos (XII. Jh.), wonach die Rumänen gemäfs eigener und bulgarischer Tradition vor der Einwanderung der Serben an der Donau wohnten. Dieses, sowie die Existenz

des Wortes *doină* spricht zu gunsten von H.s eigener Hist. crit. I 306 ausgesprochener Ansicht. — 303—306. Chişu, *Despre numirea lunelor la români*. Ich hebe daraus hervor: *Florariu* Mai, *Cireşariu* Juni, *Kuptoriu* Juli (vgl. Miklosich, Sl. Monatsn. 49), *Brumăreţu* Oktober. Andere habe ich schon früher erwähnt. Dann wendet er sich gegen Cihac, der *Martie Augustu* u. a. für slav. hält, und möchte sie eher aus dem Byzantinischen oder dem Ngr. erklären. Wenn p. 304 behauptet wird, Cihac leite *Martie* aus dem Sl., so ist das einfach nicht wahr. Ein ernsthafter Gegenbeweis, auf lautliche Thatsachen gestützt, wird gar nicht versucht. Ganz leicht ist er freilich nicht. — Nicht viel besser steht es mit der anderen polemischen Abhandlung desselben Verfassers 452—459, 607—611 *Cuvintele creştine în limba română*. An der Richtigkeit von Cihacs Bemerkungen II S. VIII und XIII zweifle ich zwar ebenfalls, glaube aber nicht, daß Ch. in seinem Aufsätze die Frage ihrer Lösung näher gebracht habe. Einzig richtig ist, daß *chreştin* nicht sl. ist, wie C. meint; bei *păgân* ist eine Entscheidung unmöglich. Daß *deu* lat. sei, hat bis jetzt wohl niemand bezweifelt; übrigens beweist das Wort gar nichts, haben etwa die Slaven ihren *bogü*, die Germanen ihren *Gott* aufgegeben, als sie Christen wurden? *inger* finde ich wenigstens in meinem Exemplar von Cihac nur im ersten Teile. Was beweisen Phrasen wie *bunu eşte D-deu = Deus bonus* bei Tertullian?! Daß die Redensart *a înfrăţitu grăulu = s'a multiplicatü* einem Vergleich mit den Mönchen (*fratres*) ihren Ursprung verdanke, glaubt dem Verfasser wohl niemand. — 480—486. Hasdeu, *Voinicame şi mişelame; 570—573 domname şi turcame*. Das von Diez II 332 und von mir Neutr. Kap. IV behandelte Suffix *amen* wird auch im älteren Drum. und im Mrum. nachgewiesen. Die Kollektivbedeutung soll von *examen* „totü felulü de mulţimi“ ausgegangen sein (?). *ame* wird drum. durch *ime* verdrängt. H. macht darauf aufmerksam, daß sp. *osambre* (neben *leñame*) von *ossamina* stamme, was falsch ist, und daß ebenso (?) rum. *omenine* von *homines* abgeleitet sei, was lautlich unmöglich ist, aus *omenü + ame* wäre nur *omenieme* entstanden. Ferner liegt Ableitungen nicht ein einzelner Casus, namentlich nicht ein N. pl. zu grunde, sondern stets der Stamm. 3. *imen* fehlt den übrigen Rom. nicht, und dort ist H.s Erklärung unmöglich. Man ist einigermaßen überrascht, daß sich H. nicht des sehr gebräuchlichen alb. Suffixes *-ime* erinnert hat. Wie sich dieses zum lat. *-ime* verhält, kann ich hier nicht untersuchen. Beiläufig bemerke ich, daß die Existenz von *-ame* eine gewichtige Stütze gegen Lambriors sonderbare Ansicht über die Behandlung von *ám* ist.

HANDSCHRIFTLICHES. 48—60, 78—86, 171—177, 239—244, 358—367, 459—465, 624—689. Hasdeu, *Manuscriptulü româneşcū din 1574 aflătorü la London în British Museum*. Der unermüdliche Herausgeber der Trajanssäule veröffentlicht hier Stücke aus einer im Jahre 1574 nach älterem Original abgeschrieben Harleianischen Evangelienhs. Der Abschreiber nennt sich Radü Gramaticü, Sohn des Draghicü aus Măniceşu am Ruşii-de-vede. Er stand im Dienste des Voivoden Petrus Cercelu, der damals in Rhodus in der Verbannung war. Am Schlusse findet sich von anderer Hand ein rum. Alphabet und das Datum 4. August 1401 nach H.s Erklärung. P. 624 ff. beginnt ein Vergleich der Übersetzung von 1574 mit denjenigen von 1648 und 1688, der im nächsten Jahrgang fortgesetzt werden soll. —

107—115. Bianu, *Note dintr'o excursiune în Moldava*. Dem Romanisten ist die Notiz von Wichtigkeit, dafs sich im Kloster Agapia eine sl. Apostelgeschichte mit rum. Übersetzung befindet, in der Art von Coresis Psalter. — 210—217. Bianu, *Manuscriptul românesc delat 1632*. Aus dem von Cipariu Pr. 113—114 beschriebenen Ms. werden die drei ersten Blätter mitgeteilt, sowie die Beschreibung C.s etwas vervollständigt. Die Hs. hat 346 Bl., es finden sich einige Fabrikzeichen, ähnlich den von Hasdeu C. B. I aus den Jahren 1596—1608 citierten. — 599—603. Bianu, *Alexandru Dascălul, unu scriitoru român de peste Oltu dela sfârşitul secolului XVII*. Notiz über ein rum. Triodium und ein Pentecostarium; der Übersetzer ist der im Titel genannte, von dem die Bibliothek von Bukarest auch eine Psalterübersetzung besitzt.

ZUR VOLKSKUNDE. Hier bietet die Zs. besonders viel. 43—48, 73—77, 155—158, 227—232, 385—396. Brândză, *Limba botanică a țerului român*. Alphabetisches Verzeichnis von ca. 1000 Pflanzennamen; der lat. und der franz. Name wird jedesmal beigefügt. Der Raum gestattet mir nicht, auch nur die wichtigeren hervorzuheben; nur darauf will ich hinweisen, dafs *artn* ausdrücklich als mold. bezeichnet wird und dafs daneben eine Form *anin* vorkommt. Das auch von Miklosich nicht verstandene Wort geht auf **alninus* zurück; das *l* ist ebenso spurlos verschwunden wie im surs. *oign*, eng. *aign* (Arch. Glott. I 13). — 465—467. Ionescu, *Numiri vulgare de plante în limba romancia*, etwas über 70 lad. Pflanzennamen. — 136—147. A. Densușianu, *Semo Sancus și Sâmbete*. 236—239. S. Fl. Marianu, *De ocitură*. 309—318, 330—344. Ders., *Din farmacele poporului român din Bucovina*. Wir erhalten in diesen Abhandlungen 13 Beschwörungsformeln, teils gegen Krankheiten, teils gegen „Hafs“. Die zwei ersten sind schon anderweitig herausgegeben und werden hier nur angeführt, weil der Verfasser glaubt, die in der einen angerufenen 9 *sfinte Sâmbete albe* repräsentieren eine lat. **Sanga*, Fem. zu *Sangus Sancus*. Diese lautlich und begrifflich ganz unhaltbare Behauptung im einzelnen zurückzuweisen, ist wohl nicht nötig. Richtig ist, dafs die Interjektion *sîmbé* mit *sambete* zusammenhängt, dafs das Wort aber einem lat. Vok. *Sance* entspreche, spricht allem, was wir von Accent- und Lautgesetzen bis jetzt wissen, Hohn; *é* = lat. *ella*; oder *sîmbé* ist eine hypokoristische Form aus *sîmbenu*. Eine befriedigende Etymologie habe ich nicht gefunden. Die Formeln sind nach Form und Inhalt gleich sehr interessant. In der epischen Einkleidung schimmert durch das christliche Gewand uralter Glaube durch; überall findet man Anklänge an verwandte Produkte rom. und germ. Völker. Zu p. 238 vgl. z. B. einen portug. Spruch Arch. p. I. Trad. pop. I 279; Ähnliches aus Sicilien Pitre II 795, 6, 802 f., aus Calabrien Dorsa p. 58; frappant ist die Übereinstimmung zwischen p. 138 und Grimm, Myth. III⁴ p. 503 No. XXXIX. Die Parallelen liefsen sich leicht vermehren. — 60—62. Baicanu, *Din anecdotele poporului român*. 1. *Limba păsărilor*: ein Mädchen glaubt, in den Stimmen der verschiedenen Hausvögel an sie gerichtete Worte zu hören. 2. *Bulgaresce*. 3. *Pistolul și pușca*. — 124—128. P. Ispirescu, *Câtea 'n vară*. Ein Serbe läfst seine Schnur hungern; der Bruder der letzteren bestraft ihn, indem er ihn einen ganzen Tag am Essen hindert. — 158—160. Ders., *Din păcăliturile internaționale ale poporului român*. *Cumă au perdatu Sașii pe sfinții lor*. Ein Sachse nennt einem Rumänen

die im Kamin hängenden Würste, Schinken u. s. w. als seine Heiligen, um ihn zu foppen; der Rumäne rächt sich, indem er sie stiehlt. — 307—308. Ders., *Unü basmü mitologicü*. Variante zu Schott No. 14 mit einigen wichtigen Abweichungen. 468—476. Ders., *Comanü Vinälorulü*. 603—606. Ders., *Judecata Vulpei*, vgl. Benfey, Pansch, I 113 ff.; Köhler zu Gonzenbach No. 69; Hahn 87 u. a. — 354—358, 619—624. At. Marienescu, *Novacescü*. *Balade poporane inedite de peste Carpați*. I. *Insuratörea lui novac*. Eine poetische Version der Sage vom Raube der Flügelkleider badender Feen. Vgl. ein nahe verwandtes Märchen bei Schott 19; ferner Hahn 15, Gonzenbach 6 u. a. II. *Gruia lui novacü și fata de latinü de sub rachita*. Auch dies ist eine sehr alte Sage, für die ich jedoch in benachbarten Gegenden keine Parallele aufweisen kann. Der Held wirbt um eine Riesenjungfrau, mit der er erst ringen mufs, jedesmal aber schmählich unterliegt; nicht besser geht es seinem Vater, der den Kampf ebenfalls versucht. — 147—154. S. Fl. Marian, *Cinci satire poporale din Bucovina*. I. *Judecata vornicului*. 2. *Jurämintulü drăguțului*. 3. *Volincuța*. 4. *Sfatulü nănașei*. 5. *Țeranulü și ciocöulü*. In No. 4 teilt Negoescü p. 318 eine Parallele aus Transilvanien mit; von eben demselben erhalten wir p. 569 f. vier Soldatenlieder aus dem letzten Kriege gegen die Türken. — 519—521. Chișu, *De unde avemü noi Țicetorea romänä* „de cândü ploua cärnați“? Die genannte Redensart wird mit einer Stelle aus Plinius (II 56 f.) in Verbindung gebracht, wonach man glaubte, dafs es einst irgendwo Fleisch geregnet habe. Ich denke, man will überhaupt etwas Unerhörtes damit ausdrücken, ähnlich wie wenn man in der Schweiz sagt „wenns Katzen regnet“. Jedenfalls sehe ich nicht, welche Schlüsse man hieraus für das Römertum der Rumänen ziehen darf. Am Schlusse tadelt der Verfasser Cihac, dafs er *cärnați* von **carnaceum* herleite; es sei eine Kontamination von sing. *cärnatä* und plur. *cärnați*. Cihac wird wohl eher das Richtige getroffen haben, vgl. auch Miklosich, Cons. I 56. — 633—638. Hasdeü, *Nu e in tote țilele pascale*. Das Sprichwort entspricht dem lat. *non semper Saturnalia erunt*, noch genauer sard. *ogni die non est pascha*; es zeigt, auf welche Weise die römische Religion der christlichen wich, und ist ein Beweis für die römische, nicht slavische Christianisierung der Rumänen. — Endlich erwähne ich noch 103—107. Chișu, *Infernulü de Dante*. Als Probe einer prosaischen Übersetzung der Divina Comedia erhalten wir hier Inf. I. Die Übersetzung ist im ganzen genau; Vers 76—79 sind wohl nur durch ein Druckversehen übersprungen; kaum richtig ist z. B. 30 *unde piciorulü, cândü călcă măi tare, se înfundă în pământü*. — Auf andere mehr historische Arbeiten brauche ich hier wohl nicht einzugehen.

W. MEYER.

Zeitschrift für neufranzösische Sprache und Litteratur, III. Bd.,
Oppeln 1882, Franks Buchhandlung.

H. P. Junker, *Studien über Scarron*. I. *Der Roman comique*. II. *Die Truppe des Roman comique*. Nach einer genauen Inhaltsangabe des R. c. und einer Reproduktion der an Hypothesen und abenteuerlichen Schlussfolgerungen reichen Untersuchungen Chardons (*La troupe du Roman comique*

dévoilée et les comédiens de campagne au XVII^e siècle. Le Mans 1876) kommt J. zu dem Resultat: die Truppe des R. c. sei in der That ein Abbild der Truppe Filandres; die dahinzielende Beweisführung Chardons sei gut begründet und überzeugend; meiner dem entgegenstehenden Ansicht (Molières Wanderungen in der Provinz, Ztschr. f. nfr. Spr. u. Litt. II S. 36), sei daher nicht beizustimmen. Beweis: Filandres Name lautet ähnlich wie der des Léandre bei Scarron; Angélique heißt sowohl des ersteren Frau wie auch des letzteren Braut; Filandre hat nachweislich einmal in der Gegend des Romanschauplatzes gespielt und sich später in der Heimat Léandres angekauft. Diese schwachen Gründe sind wahrlich nicht im Stande, die Identität Léandres und Filandres, geschweige denn die der beiden Truppen zu beweisen. An inneren Anhaltspunkten fehlt es gänzlich. Falsch ist schon die Voraussetzung, daß in dem R. c. eine „bestimmte“ Truppe porträtiert sein „müsse“. — Die fleißige Studie hat jedoch als Beitrag zur Geschichte der Wandertruppen im 17. Jahrhundert ihren Wert.

R. Mahrenholtz, *Ein Decennium der deutschen Molière-Philologie* (1870—1880) und: *Die Molière-Literatur des Jahres 1880* geben kurzen Überblick über die neuesten Schriften, incl. Humberts Molière, Shakespeare und die deutsche Kritik von 1869, und enthalten manches treffende Urteil. Daß Mesnards V. Band des Molière der Grands Ecrivains, nur Tadel erfährt, ist umsoweniger zu billigen, als dieser, mit unbedeutenden Ausnahmen, unbegründet ist.

C. Humbert, *Geschichte des Tartuffe in Frankreich nach den neuesten Forschungen von Depois und Mesnard*. Aus der an neuen Forschungen reichen und epochemachenden Ausgabe werden in korrekter und übersichtlicher Weise die Hauptsachen mitgeteilt und auf jeder Seite durch große Überschriften noch besonders eindringlich gemacht. — Die Tracht des T. von 1664 halte ich nicht für zweifelhaft; es geht aus dem II. Placet zur Genüge hervor, daß sie geistlich war: warum nicht auch die eines „wirklichen Geistlichen“? Die Gegner, meint H., würden dann nicht geschwiegen haben. Sie haben ja auch nicht geschwiegen. — Daß Molière dem Verbot 1667 getrotzt habe, und der Präsident Lamoignon am Sonntag den Saal mit Gewalt schließens liefs, sind nicht Brossettes Worte, sondern nur Konjekturen von D.-M. zu Br.s Bericht. W. M.

O. Schmagier, *Bemerkungen zur neufranz. Grammatik*. Belege für: *de certains, franque, mieux — plus und plus (moins) — et plus (moins)*, für den Konjunktiv in Sätzen mit *tout — que, pour — que etc.*, für den Indikativ in von *empêcher* abhängigen Sätzen; für *depuis* Infinitiv; für *soi = lui*.

W. Knörrich, *Inversion nach et*. Belege aus dem 17. Jahrhundert.

G. G.

E. Ritter, *Béat-Louis de Muralt, Lettres sur les Anglais et les Français* (1725) bringt interessante Notizen über diesen Schweizer Misanthropen und Pietisten, über seine Schriften, die von Voltaire und Rousseau mehrfach citiert werden, sowie über seinen wahrscheinlichen Anteil an den Schriften der Marie Huber, endlich schöne Proben aus den „Fables nouvelles“. Die zum Neudruck schon von Sainte-Beuve empfohlenen Briefe verdienen einen solchen gar wohl; denn sie sind, ihres scharfen, treffenden und vielfach noch heute gültigen Urteils wegen, auch heute noch lesenswert. W. M.

O. Schulze, *Grammatisches und Lexikalisches. IV. Ergänzungen zu Sachs' französischem Wörterbuche.* G. G.

F. Bobertag, *Charles Sorels Histoire comique de Francion und Berger extravagant*, ein sehr empfehlenswerter Aufsatz, enthält eine ausführliche Analyse und eine gute Beurteilung der beiden Werke, dazu eingehende Untersuchungen über die Entstehungszeit des ersteren sowie über die in so wunderbaren Ausdrücken geläugnete und dabei halb eingestandene doch nicht zweifelhafte Autorschaft Sorels. Die Angaben Colombeys (Avant-Propos zur Ausgabe der Bibl. gauloise, 1858) werden beträchtlich erweitert. Die vor der so bezeichneten „dernière édition“ von 1632 etwa erschienenen Ausgaben sind bis jetzt vergeblich gesucht worden, weshalb die Nachricht dieser und der späteren Ausgaben, daß der Roman 1622 (1620) entstanden sei, noch bezweifelt werden muß. Möchten nun auch einmal die Lebensverhältnisse und die sonstige schriftstellerische Thätigkeit Sorels aus dem zerstreuten Material eine so gründliche Darstellung erfahren!

C. Delay, *Le Roman contemporain en France. II. Octave Feuillet.* Die großen Schwächen F.s werden in maßvoller Weise, aber mit der nötigen Schärfe hervorgehoben. Genauer: L'Histoire de Sibylle und Monsieur de Camors. W. M.

Ph. Plattner, *Über Bildung und Gebrauch des Plurals im Neufranzösischen.*

A. Kressner, *Nachträge zu dem französischen Wörterbuche von Sachs*, namentlich aus Zola und Le Voltaire. G. G.

Französische Studien. Herausgegeben von G. Körting und E. Koschwitz. I. Bd. 1. 2. 3. Heft. 8^o. 468 SS. — II. Bd. 8^o. 396 SS. — III. Bd. 1. 2. Heft. Heilbronn, 1881. 1882. Gebr. Henninger.

In Nachahmung der „Quellen und Forschungen zur Sprach- und Culturgeschichte der germanischen Völker“ eröffneten die Herausgeber der „Zeitschrift für neufranzösische Sprache und Litteratur“ im Jahre 1881 ein neues romanistisches Centralorgan, bestimmt „umfangreichere Arbeiten über Gegenstände der französischen Grammatik und Litteraturgeschichte zur raschen Veröffentlichung zu bringen“, das „vorzugsweise der neufranzösischen Philologie gewidmet sein, wenn auch nicht grundsätzlich die Aufnahme von Untersuchungen über altfranzösische Stoffe“ ausschließen soll. Die bis jetzt erschienenen drei Bände zeigen, daß diese Limitationen nicht so ernst gemeint waren und die Eröffnung eines neuen Sammelwerkes nicht schon genügte, um der Forschung auf dem Gebiete der neufranzösischen Sprache und Litteratur einen Impuls bei uns zu geben. Denn unter den in diesen drei Bänden veröffentlichten 15 Arbeiten beschäftigten sich nicht weniger als 11 mit Fragen der altfranzösischen und nur 4 mit Gegenständen der neufranzösischen Philologie¹; das Angebot war daher von jener Seite, die nur nicht ausgeschlossen

¹ Seit Abfassung des Berichtes gingen der Red. 4 weitere Hefte eines vierten Bandes zu, wovon drei mit neufranzösischer Sprache und Litteratur, eins mit altfranzösischer Grammatik sich beschäftigen.

werden sollte, offenbar stärker. Abgesehen von einer den ganzen zweiten Band füllenden Molière-Biographie sind es übrigens lauter Promotionsschriften und zwar verschiedener deutscher Universitäten (welcher? erfährt man nicht), die früher oder gleichzeitig, wenn auch vielleicht nur zum Teil, wie es der heutige Mißbrauch will, veröffentlicht, wenigstens auf Bibliotheken zugänglich wurden. Auch die „umfangreichen“ Arbeiten überwiegen keineswegs, denn nur drei zählen über 100 Seiten, die Hälfte noch nicht 4 Bogen, — was im Sinne der „Französischen Studien“ „umfangreich“ ist, erfährt der Leser freilich nicht, da das messende „als“, das man hinter „umfangreicher“ erwartet, Redaktionsgeheimnis geblieben ist. Organisation und ein bestimmter Plan ist daher nicht ersichtlich. — Die erste Arbeit im ersten Bande von

W. List, *Syntaktische Studien über Voiture*, stellt Beobachtungen über die Syntax der einzelnen Redeteile bei V. zusammen und hält sich dabei in Gesichtspunkten und Anordnung an Darmesteters Darlegungen über die Syntax des 16. Jahrh. Warum wurde V. nicht lieber zum Gegenstand einer stilistischen Untersuchung gemacht, zu der er aus vielen Gründen geeignet ist, da er doch eine syntaktische Individualität nicht besitzt, und über die Syntax des 17. Jahrh. z. B. Marty-Laveaux' Arbeiten zu Corneille und Racine, auf die wenigstens hätte Bezug genommen werden sollen, schon recht genügenden Aufschluß geben?
G. G.

P. Groebedinkel, *Der Versbau bei Philippe Desportes und François de Malherbe*. Die Bedeutung der gründlichen Arbeit von anerkannter Sorgfalt (vgl. Lubarsch in der Ztschr. f. nfr. Spr. u. Litt. III S. 294 und Ulbrich in Litt.-Bl. f. germ. u. rom. Ph. 1882, No. 2) liegt darin, daß Ms. bekannte Reformen durch Vergleichung mit dem von ihm oft allzuscharf kritisierten D. bis ins kleinste Detail dargestellt werden. Der gerade in diesem Detail liegende Wert der Untersuchung wird daher durch die Verschiedenheit der daraus abzuleitenden Resultate um so weniger tangiert, als bei letzteren ja auch das individuelle Geschmacksurteil eine beträchtliche Rolle spielt. Ulbrich hat aber mit Recht darauf hingewiesen, daß Gr.s Schlusresultat, welches, über Sainte-Beuve, *Tableau de la poésie franç. au XVI^e siècle*, weit hinausgehend, M.s Reformen als geringfügig hingestellt und D. in Bezug auf Versbau eine ebenbürtige Stellung einräumt, mit der vorausgehenden Spezialuntersuchung nicht stimmt, da diese die glänzendste Rechtfertigung Boileaus enthalte. In der That werden darin M.s Verdienste (im Gegensatze zu dem Résumé) vielfach sehr anerkannt. — Nach einer Feststellung des Verhältnisses der beiden vorhandenen Kopieen zu M.s Kommentar, der von Gr. reichlich ausgebeutet wird, ergeben die einzelnen Kapitel: *Silbensählung*: Die vier Toblerschen Regeln werden im wesentlichen von D. und M. befolgt, ausgenommen z. B. -ions, -iez nach muta cum liquida einsilbig, etc. Unterschiede zwischen D. u. M. in Bezug auf ayent, voyent, ouy, douaire, ruine, poete, Endung -aye, -ayent, etc. Eine Liste von Doppelformen zeigt größere Manigfaltigkeit bei D., mehr Regel bei M.; M. braucht avecque vor Kons., avec vor Vok., tadelt die Formen Labyrinth, Proté, Prométhé, verwirft Elision bei Achil', Hercul', choleriq', die des s der Verbalflexion -es vor Vok., des i von si vor elle etc. — *Rhythmische Gliederung*: D. gestattet weibliche Cäsur vor aspiriertem h. — Die auf Grund von Lubarschs gewaltsamem Schematismus durchgeführte Forschung nach dem Verhältnis der jambisierend,

anapästisch und aus gemischten Füßen gebauten Alexandriner mußte jedenfalls unfruchtbar bleiben; sie ergibt hier für D. und M. ein ungefähr gleiches Verhältnis. — *Syntaktische Gliederung*, im allgemeinen bekannt, hier jedoch bis ins feinste Detail systematisch vergleichend dargestellt. — *Strophenbildung und syntaktische Gliederung der Strophen*: einige wenige Differenzen. *Reim, Reimfolge, Wohlklang des Reims*: M. beanstandet den Reim der Nasaldiphthonge mit den entsprechenden mehrsilbigen Vokalverbindungen (lien : bien), ist bedeutend strenger in Anwendung des genügenden und reichen Reims, fordert bei häufig wiederkehrenden Flexionsendungen den leoninischen Reim, meidet jedoch möglichst Reime zwischen Flexionsendungen und reimt Simplex und Kompositum nur in seinen frühesten Dichtungen. — Zahlreiche Bemerkungen über Quantität und Qualität des Reims: M. reimt weder aine, eine mit ène, noch aime : ème, an : en etc. *Wohlklang der Verse*: Allitteration und Assonanz nach Becq de Fouquières. — Rime brisée und Binnenreim wird von M. nicht, rime renforcée 50 mal gerügt. Der Vergleich fällt zu Gunsten von M. aus. *Hiatus*: Wie beim Enjambement ist M. auch hier nicht nur strenger als D., sondern auch als die modernen Dichter.

W. M.

R. Grosse, *Der Stil Chrestiens von Troies*. Die fleißige, auf Tropen und Figuren sich beschränkende Arbeit behandelt ihren Gegenstand in übersichtlicher Weise, aber leider in durchaus äußerlicher Auffassung. Da stilistische Untersuchungen nur den Zweck haben können, die schriftstellerische Individualität eines Autors nach intellektueller, moralischer und künstlerischer Seite hin objektiv festzustellen, so kann es nicht genügen, wenn die bekannten Kategorien von Tropen und Figuren mit Beispielen aus ihm ausgefüllt und die Vorstellungskreise bezeichnet werden, aus denen er seine Bilder und Vergleiche schöpft. Bei solcher Betrachtung findet sich eben nur, wie der Verf. mehrfach bekennen muß, Übereinstimmung der Ausdrucksarten des Crestiens mit der der anderen Kunstepiker und entsteht nur ein Tropen- und Bilderlexikon. Sie alle lassen natürlich die Sanftmut im Bilde des Lammes, den Stolz in dem des Löwen anschauen, ihnen allen glänzt das blonde Haar wie Gold und gleicht die Weifse des Gesichts einer Schönen der Weifse des Schnees u. s. w. Das sind Gemeinplätze, aus denen nichts über Crestiens persönlichen schriftstellerischen Charakter erkannt wird, es sei denn sein Mangel an origineller Gedankenbildung und eine beschränkte Fähigkeit fein zu beobachten und zu individualisieren. Es war vielmehr die Beobachtung darauf zu richten, ob Cr. eine Vorliebe für bestimmte Vorstellungskreise zeigt, welcher Abstand zwischen dem Gegenstand und seiner Versinnbildlichung bei ihm besteht, welches Ethos sein rednerischer Schmuck erkennen läßt. Nur gelegentlich verrät der Verf. durch eine Bemerkung oder Anmerkung, daß er eine Ahnung hat von den Aufgaben stilistischer Untersuchung, z. B. S. 149, wenn er angiebt, daß Cr. die Figur pars pro toto „bis zur Manier auffällig gebrauche“; die angeführten Beispiele, wo meist *cors* mit dem Possessivpronomen u. dgl. das Personalpronomen ersetzt, können dies jedoch auch nicht beweisen, da diese Versinnbildlichkeit nicht Cr.s Rhetorik, sondern den alltäglichen Sprachgebrauch darstellt; oder S. 130, wo er ganz richtig in gewissen metaphorischen Wendungen Humor und leisen Spott durchschimmern sieht und Chr. vindiciert; oder, wenn er S. 140 in gewissen Personifikationen spitzfindige Analyse erkennt (worin wir ihm jedoch nicht beistimmen können). Charakte-

ristisch wäre es ferner für Cr., wenn schon mit den S. 151 angeführten Beispielen nachgewiesen wäre, daß gerade Cr. allgemeine Ausdrücke wie „viel“, „viele“ u. dgl. vermeidet; aber auch für Wace (s. Anmkg. S. 155) muß die mit der epischen Darstellung verbundene Verwendung bestimmter Maßangaben und anschaulicher Größen an Stelle unbestimmter Maß- und Größenausdrücke zugegeben werden. Weiterer Ausführung hätte bedurft die S. 157 ausgesprochene Bemerkung, daß Cr. „seine Bilder manchmal in derben sinnlichen Zügen ausmalt und daß sie auf elementarer Beobachtung beruhen“. Ebenso die in einer Anmkg. S. 166, gleichsam als Nebensache, vorgetragene Beobachtung, daß Cr. kein Bedenken trage Szenen von sehr delikater Natur vorzuführen; hiermit steht freilich die Äußerung über das „zarte Verschweigen“ des Cr., S. 207, in Widerspruch, und es wird der Grad des moralischen Feingefühls der Zeit nicht in Rechnung gezogen. Dasselbe gilt von einigen Bemerkungen zur Hyperbel, S. 178 und im zweiten Teile. Alles das erschöpft Crestiens dichterischen Charakter bei weitem nicht. Vieles bleibt herauszuheben übrig: Die Neigung zum Scherz, wie Erec 2081 (cfr. S. 131), die Fülle der Empfindung, Erec 535, Erregung des Mitgefühls, Charete 4263, der Rührung, Erec 4622, das Vergnügen an Karikaturen, Chev. au Lyon 297, die natürlich auf komische Wirkung berechnet sind u. a. m. In die im ganzen verständige Ausdrucksweise des Verf. fließen bisweilen falsche Wendungen und tönende Phrasen ein: S. 201: „Der Mittel, wie der große epische Strom (sic) in lebendigen Fluss zu bringen und dieser wieder zu ruhiger Bewegung einzudämmen, ist er sich wohl bewußt“; oder S. 204 „Die Anwendung der Wechselrede in der epischen Erzählung (sic) durch ihren wechsel- und stimmungsvollen Reiz steht dem bildlichen Ausdruck am nächsten“. S. 204 „dieser lebendige Verkehr des Dichters mit seinen Hörern, welcher auch im romanischen (sic) National-epos sich ausgeprägt findet“ u. dgl. — S. 243 führt der Verf. allitterierende Formeln auf, wie solche Zeitschr. VI 468 zusammengetragen sind. Mussafia machte mich s. Z. aufmerksam, daß auch Goldbeck in seinen lexikalischen Beiträgen (1872) solche Formeln gesammelt hatte.

G. G.

M. Hannappel, *Poetik Alain Chartiers*, ist, wie der Verf. sagt, dazu bestimmt, die Grundlage zu einer weiteren ausführlichen Besprechung der dichterischen Diktion im Beginne der mittleren Epoche der franz. Poesie abzugeben; die Vergleichung der poetischen Sprache Ch.s mit derjenigen seiner hervorragendsten Zeitgenossen verspart sich der Verf. daher auf später: hier haben wir es nur mit Ch. selbst zu thun, dessen Tropen und Figuren, systematisch geordnet, in fleißiger Sammlung vor uns liegen. Bei der Allegorie werden l'Hospital d'Amours und le Parlement d'Amours analysiert; sonst sei noch die Sammlung von Sprichwörtern und Sentenzen aus Ch. erwähnt.

W. M.

G. Marx, *Über die Wortstellung bei Joinville*. Besteht bei J. eine andere Anordnung der Satzglieder als sonst im Altfranz. oder in altfranzösischer, vom Latein. unabhängiger Prosa? Nicht das prüft der Verfasser in seiner, im ganzen übersichtlichen und im Ausdrucke bestimmten Schrift, sondern er bringt nur für die älteren Beobachtungen über altfrz. Wortstellung Belege aus J. bei. Die Gesichtspunkte sind die hergebrachten. Daß bei der Wortstellung auch oratorische Zwecke in Frage kommen und maßgebend für die Anordnung der Satzglieder werden, daß das Bedürfnis, Gedanken im

Interesse der Klarheit in bestimmter Weise zu verknüpfen, regierten Wörtern die Stellung vor den regierenden einzuräumen veranlassen kann, dafs der Affekt in der Wortordnung zum Ausdruck gebracht wird, kurz, dafs die Wortstellung auch ein Kapitel in der syntaxis ornata ist, scheint dem Verf. unbekannt zu sein, daher er nur dazu gelangt, von gröfserer oder geringerer Häufigkeit der einen oder andern unter möglichen Wortstellungen in seinem Texte zu reden.

H. Soltmann, *Der Infinitiv mit der Präposition à im Altfranzösischen bis zum Ende des 12. Jahrh.* Man sehe die zutreffende Würdigung, die diese Arbeit in Herrigs Archiv Bd. 68, S. 414 f. gefunden hat. G. G.

H. Heine, *Corneilles Médée in ihrem Verhältnisse zu den Medea-Tragödien des Euripides und des Seneca betrachtet, mit Berücksichtigung der Medea-Dichtungen Glovers, Klingers, Grillparzers und Legouvé's*, mit Einleitung über Corneille und seine Zeit, nebst einer Liste von vierzig Medea-Dichtungen. I. Die Wiedergeburt der Tragödie in Frankreich geht besonders auf Senecas Einflufs ein. II. Die Medea-Sage. III. IV. Ort und Zeit der Handlung, allzubreite und wenig fruchtbare Erörterungen. V. Die Handlung, eine kürzer gefasste, gute und charakteristische Vergleichung, die zu empfehlen ist. Die aus Raummangel unvollendet gebliebene Arbeit soll sich in ihrer Fortsetzung noch auf die Charaktere, die Bedeutung des Chors etc. erstrecken.

W. MANGOLD.

Der zweite Band enthält von

R. Mahrenholtz: *Molières Leben und Werke vom Standpunkte der heutigen Forschung*, ein Werk, dem hier eine eingehende Würdigung nicht zu Teil werden kann.

Den dritten Band eröffnet:

J. Schoppe, *Über Metrum und Assonanz der chanson de geste „Amis und Amiles“*. Übermäfsig breite und ziemlich resultatlose Prüfung der Assonanzvokale der manche seltsame Wortform darbietenden Dichtung. Die Hs. ist nicht, wie Verf. S. 1 sagt, in München, sondern in Paris. Nach S. 2 will er feststellen, in welchem Verhältnisse Aussprache und „Schriftsprache“ im A. u. A. stehen; er meint die Lautbezeichnung. Die Erörterung über das Metrum (S. 2 ff.) ist so überflüssig wie oberflächlich (von *ne*, ohne Angabe, ab = *non* oder *neque*, wird fakultative Elision behauptet). Die gesamte Darlegung über Nasalvokale ist verworren. Recht ungünstig lassen des Verf.s grammatische Bildung Äußerungen erscheinen wie: die Futurendung *ai* ist wohl zum Unterschiede von der Konditionalendung *-ais* (sic!) als *é* zu sprechen. Den Hofmannschen Text zu berichtigen, was er beabsichtigt, ist ihm selten genug gelungen.

E. Görlich, *Die südwestlichen Dialekte der Langue d'oil*, eine mit Methode, Kritik, Sorgfalt und Umsicht geführte, ergebnisreiche Untersuchung einer großen Anzahl Urkunden aus Poitou, Aunis, Saintonge und Angoumois, sowie der poitevinischen Turpine (Ztschr. I), der Predigten des Maurice de Sully und des Chronicon Francorum, bei der auch die lexikalische Litteratur für jene Provinzen und zwei neuerdings wieder zugänglich gewordene poitevinische Texte des 16. und 17. Jahrh. berücksichtigt sind. Die Untersuchung war um so schwieriger, als allen benutzten Texten ostfranzösische oder francische Sprachformen in großer Menge beigemischt sind. Nichtsdestoweniger hat der Verf. verstanden, ein klares Bild von den Eigentümlichkeiten der

südwestfranzösischen Sprache herzustellen und eine Arbeit zu liefern, die eine sichere Grundlage für weitere Forschungen gewährt. Zu S. 33 $a + j$ -Element im Neupoit. = ai, oi sei bemerkt, daß der Lautwert oe (oue) auch im Pikard. für diese Grundlage besteht. Der Satz, S. 35, e aus $a + i$ in *arinm* habe einen andern Laut gehabt als e aus lat. \ddot{z} , ist wenigstens nicht auf e aus $e + i$ in *erium* (S. 50 f.) auszudehnen, da *-erium* die gleichen Produkte wie *-arium* ergeben hat. S. 53 die Auffassung, wonach e bald e bald ie in Poitou ergab, kann damit nicht begründet werden, daß Urkunden aus Aunis, einige aus Poitou und die *gente poitevinrie i* aus $e + i$ aufweisen; denn wenn e durch ie zu e soll werden können, so muß i aus $e + i$ auch nicht notwendig nach der Triphthongentheorie in jenen Texten erklärt werden; da das „Bartschsche Gesetz“ im Südwesten nicht gewirkt hat, ist nicht einmal die französische Reduktion von ie aus Palat. $+ a$ eine Analogie zu dem angenommenen Übergang von ie zu e . Die Verteilung des o, ue, oe aus o über das Gebiet scheint mir, S. 64, nicht genügend klar gestellt.

G. GRÖBER.

Romania, 11^e année, 1882. Avril, Juillet.

A. Thomas, *Extraits des Archives du Vatican pour servir à l'histoire littéraire*. Weitere päpstliche Bullen, die Data für die Lebensgeschichte des Philippe de Vitri, Gace de la Bigne, Pierre de Bersuire enthalten.

A. Morel-Fatio, *Proverbes rimés de Raimond Lull*. Aus einer Hs. der Ambrosiana zu Mailand, XVI. s., in der Stickney das Ineditum entdeckte. 174 8silb. Verspaare.

A. Thomas, *La versification de la Chirurgie provenzale de Ramon d'Avignon*. S. Ztschr. VI 167. Eine Prüfung sämtlicher Verse (1571); sie bestätigt im wesentlichen Th.s frühere Auffassung vom Bau des Verses der Dichtung, wonach die Zwölfsilbner derselben mit facultativer Cäsur nach der 4. oder 8. hochbetonten Silbe gebaut, also zweiteilig sind. Eine Anzahl im Gedicht enthaltener 10silb. Verse mit beweglicher (italienischer) Cäsur läßt deutlich erkennen, daß der provenz. Dichter mit den Freiheiten fremder (italienischer) Versbildung bekannt war und durch Benutzung derselben sich den Bau der provenz. Verse erleichterte. Nach eigenem Geständnis machte ihm das Dichten Mühe. Er vertauscht deshalb die 10zeilige einreimige Strophe mit der vierzeiligen, wählt den bequemeren 12silb. Langvers, in dem der Reim leichter wird als in Kurzversen, und macht sich den Vers durch wandelbare Cäsur noch bequemer. Um so mehr besteht meine l. c. ausgesprochene Ansicht über das Grundschema des Verses, das dem Dichter vorschwebte, wonach sein Zwölfsilbner ein modificierter tripartitus caudatus ist. Die durchgängige Selbständigkeit von je 4 Schlufs- oder 4 Anfangsilben in R.s Zwölfsilbnern, in denen er sich nur den bei den Provenzalen, wie bei den Franzosen (z. B. auch Jubinal, Jongl. S. 56, 94. Ders., N. Rec. II S. 43, 83, 162, 178 etc.) feststehenden Reim der 8. Silbe schenkte, sowie die 4 ersten, thatsächlich in der 8. Silbe reimenden Verse zeigen, daß es sich nicht um einen selbsterfundenen Vers bei R. handelt, sondern um Bequemmachung eines geläufigen Verses. Daß R. nur männlichen Reim ge-

braucht, ist, wie Th. mit Recht bemerkt, gewifs nicht Zufall, aber weniger Absicht, als Unvermögen. Die ältesten provenz. und franz. Dichtungen und die volkstämmige Poesie (Th. weist auf Leodegar und Alexanderfragment hin; dieselbe Erscheinung bieten Boeci, die provenz. Stephanusepistel, Sponsus; die altfranz. Romanzen, bei Bartsch No. I 14, 78 u. s. w.) meiden den weiblichen Reim ebenso wie R., weil die provenz. und franz. Sprache mehr betonte gleichklingende Endsilben, vermöge ihrer zahlreichen betonten einsilbigen Flexions- und Ableitungssilben zur Verfügung stellen, als weibliche Wortausgänge, die zu einem geringeren Teile Flexionssilben (franz.: *-asse, -isse: -ée, -ie, -ue*; provenz.: *-isca, -isses, -esses; -ada, -ida* etc.) oder Ableitungssilben (franz. z. B. *-able, -age, -esse* u. dgl.), und meist unabgeleitete (also stammbetonte) Wörter sind, deren Schlußsilben eben nur selten zu den weiblichen Flexions- und Ableitungssilben stimmen, wie diese selbst nicht unter sich gleichklingen können. Der weibliche Reim ist daher ein schwieriger Reim im Franz. und Provenz. (umgekehrt leicht im Span., Ital. wegen des paroxytonen Charakters dieser Sprachen), und wer nicht in 4 und mehrzeiliger einreimiger Strophe dieselbe weibliche Flexions- oder Ableitungssilbe reimen lassen, aber auch den Reim nicht mühsam suchen will und den Sprachschatz nicht beherrscht, wird auf weiblichen Reim im Franz. und Provenz. verzichten. R., der die 10zeilige einreimige Strophe mit der 4zeiligen vertauscht, empfand schon bei einer längeren Reihe männlicher Reime Beschwerde; wie schwer mußten ihm die seltneren weiblichen Gleichklänge werden. — Die Schwierigkeit des weiblichen Reimes wird im Provenz. und Franz. noch lange, und selbst beim gepaarten Reim empfunden. Noch bei Matfre Ermengau zählt man eine beträchtliche Anzahl nur assonierender weiblicher Reime neben korrekten männlichen. Im Franz. tritt die Erscheinung bei vielen Kunstepikern, noch des 13. Jahrh. zu Tage; man vergleiche z. B. Fergus, Meraugiz, Richart le biel oder auch Benoit de Ste. M. u. a. Philippe de Thaun kann u. a. noch reimen *ides: signes; lune: embolisme; hume: nune* u. s. w. Die Zahl der weiblichen Reime in gepaart gereimten Gedichten nimmt auch nur mit der Zeit und langsam zu. Philippe de Thaun hat im Durchschnitt nur erst 20 weibliche unter 100 Reimpaaren; Wace 25,8%, Benoit 31,5%, Crestien im Erec 36,4%, im Ch. de la char. 39,8%, im Chev. au Lyon 40%; erst im Rosenroman 52%. Aus gleichem Grunde sind die weiblichen Strophen in vollreimenden Tiradendichtungen seltner und vor allem die weiblichen Tiraden kürzer als die männlichen und vorwiegend mit weiblichen Suffixsilben gebildet. So hat der Reimkünstler Adenet in *Enfances Ogier* nur weibliche Tiraden in *-ée, -ie; -age, -aille, -iere, -ele* und sonst nur in *-aigne, -oigne*. In Berte a. gr. p. unterläßt er den weiblichen rime dérivative zu bilden zu *-art* (2 mal, zu Str. 22, 76), zu *-ons* (Str. 23), zu *-us* (Str. 24), zu *-ant* (Str. 106); zum männlichen Reim auf *á* (Str. 25), *iés* (Str. 120) fehlen sie aus selbstverständlichen Gründen, u. s. w. Der Gesichtspunkt ist auch bei grammatischer Prüfung der Reime nicht außer Acht zu lassen.

P. Meyer, *Étude sur les mss. du Roman d'Alexandre*. Ein Vorläufer des lang erwarteten Buches M.s über die Alexanderlegende in den romanischen Ländern von bedeutendem Umfange. Den Hauptteil der Abhandlung nimmt die Beschreibung der 28 Hss. und Fragmente der französischen Dichtung über Alexander nebst Textproben ein. Ihr voran geht eine Gliederung der Dichtung

in 4 branches, von denen nach M. jede spätere im Anschluß an die vorangehende gedichtet ist, und einzelne Interpolationen erfahren haben. Die ungedruckte Interpolation der Reise Alexanders nach dem Paradies im dritten Teile der Dichtung, sowie eine lateinische, aus Italien und aus dem 17. Jahrh. stammende Übertragung eines Abschnittes der zweiten, der Fierre-de-Gadres-Branche werden bei dieser Gelegenheit bekannt gemacht und es wird eine Klassifikation der Hss. unter Angabe der sie stützenden Momente beigelegt. Die Lafsbergsche Alexanderhd. befindet sich in Donaueschingen, N 168 L 198. G. G.

Morel-Fatio, *Souhais de Bienvenue, adressés à Ferdinand le Catholique par un poète barcelonais en 1473*. Das bisher unbekannt Gedicht aus Bibl. nat. ms. Esp. 305 ist wie der Herausgeber nachweist zum 31. Mai oder zu einer ca. zwei Monate späteren Anwesenheit Ferdinands in Barcelona geschrieben. Die Überschrift *Lo coronista del senyor princep don Fernando per Barcelona* führt vorläufig zu keinem Resultat. Doch ist aus sachlichen und sprachlichen Gründen anzunehmen, daß der Autor ein Barcelonese war, der bei dieser Gelegenheit castilianisch (nicht aragonesisch¹) schrieb. Zu den gründlichen Ausführungen Morel-Fatios möchte ich hinzufügen, daß die Nationalität des Dichters sprachlich nur in den einigen leichten lexikalischen Catalanismen² zu erkennen sei. Die Reime sind korrekt castilisch. Von den vier hervorgehobenen Versen könnte in 6 *L'espirtu santo prepara la silla* der Artikel ganz wegfallen, es kann aber auch, wie M.-F. richtig anmerkt, *espirtu* dreisilbig sein, *espirtu* (Boscan) oder *espirtu*, wie im Judenspanischen. V 72 *Por do perescemos de dret de justicia* vermute ich *drecha justicia*, möchte aber weiter nicht ändern: der Verf. sagt etwas ungeschickt „billig“ um die notwendige Folge zu bezeichnen. In 178 *Por que todo siempre nos tes suspirando* ist sicher *no stes* abzutheilen. Auch 189 scheint mir nicht stringent. Die übrigen Abweichungen können alle von dem oder den Kopisten herrühren, und stammen sicher zum größten Teil aus dieser Quelle. Ob der Autor vor Vokal *lo* (*l'*) setzte ist nicht sicher, da kein gewisses Beispiel mit vorangehendem Konsonanten vorliegt. Im einzelnen trage ich nach V. 9 (—1) vielleicht *mucho* f. *mu*y. In 10 ist *lexso excelso*. 57 vielleicht *abrasado*. In 66 *que mas aprovecha Que multiplicar infinida conpanya hetigar la que noze* kann nicht ein *metgar* = *mitigare* gefunden werden; *l. mengar* = *menguar*. 75 ist (*des*)*fuye* aus *Versehen* getilgt. 85 *Eual es la ganancia de los pescadores* hiefs in der Vorlage *Eual la*; über *l* war *d* korrigiert (*Euad*), welches der Kopist in *es* verlas. 86 bleibt unsicher, da auch der Sinn nicht deutlich ist. 98 *Por quanto do tanta malicia s entierra l. encierra*. 144 *darle*[s]. 223 *laue* = *llave*? 224 *la stopa*. G. BAIST.

J. Cornu, *Vida de Eufrosina, texte portugais du XIV. s.; Vida de Maria Egipcia; Traité de dévotion, (extraits)*. Textabdrücke aus der von C. Romania X 334 f. beschriebenen, noch andere Prosawerke enthaltenden Lissaboner Hs.

C. Nigra, *Versions piémontaises de la chanson populaire de Renaud*. 7 Varianten und Verwandtes.

¹ Die Anwendung des Aragonesischen auch in der Korrespondenz mit Castilien reicht meines Erinnerns bis in die Mitte des XIII. Jahrh. zurück.

² Auch hier genau genommen nur in *todo siempre*.

Mélanges, G. P., *La prononciation de h en latin*. Ein Zeugnis für verstummtes h aus Augustin.

G. P., *Sur la date et la patrie de la chanson de Roland*. Widerlegung von Suchiers, Reimpredigt S. XL vorgebrachten Bedenken gegen die Verlegung des Rolandsgedichtes in den Ausgang des 11. Jahrh. Das Fehlen der Reimbindung von $\epsilon + i$ und lat. \bar{i} läßt auch G. P., in Verbindung mit andren Gründen, das „Avranchin“ als Heimat der Rolandsdichtung anerkennen.

G. P., *Sur la Chronique de Weihenstephan*. Ergänzung zu Romania XI 110; s. Zeitschr. VII 636.

H. Carnoy, *Les légendes de Ganelon ou Ganelon*. Drei auf den Ganelon des Rolandsliedes bezügliche Legenden, aus dem Volksmund gesammelt, aber von ganz modernem Gepräge. Die Legenden knüpfen an an einen in der Mitte zerborstenen Turm zu Heilly bei Corvey, der zu einer Burg des 12. Jahrh. gehörte, wovon jetzt nur noch Trümmer vorhanden sind. Der Turm zerbarst als Ganelon Karl d. Gr. durch Meineid von seiner Unschuld an Rolands Tode überzeugen wollte. Hat der baufällige Turm den klaffenden Rifs, den er noch vor 1848 gezeigt haben soll, nicht Jahrhunderte vertragen, so handelt es sich um Legendenproduktion des 19. Jahrh.

J. Cornu, *fleurer*. Suchier hatte das Wort, Ztschr. I 629, aus *flatorem zu flare, durch altfranz. *fla-ur* ableiten, also ein denominatives Verbum darin sehen wollen. C. wendet dagegen ein, daß *flatorem kein weibliches *flaur*, *fleur* ergeben konnte, und gewinnt *fleurer* aus dem altfrz. Substantiv *flairor*, *flairur* = *fragrorem unter der Annahme, das erste r in *flairur* sei durch Dissimilation beseitigt und *flai-ur zu *fle-ur, *fleur* geworden. Auch diese Erklärung ist ungenügend. Suchier irrt, aber nur, wenn er voraussetzt, daß im Lateinischen ein Abstraktum auf -or aus dem Participialstamm gebildet werden konnte; alle lat. Abstrakta auf -or gehen vielmehr vom Präsensstamm aus. C. irrt, wenn er bez. der Ableitung von fragrorem auf Diez' Gr. II verweist, wo von den romanischen Neubildungen auf -or die Rede ist. Die romanischen Sprachen bilden ihrerseits Abstrakta auf -or nur aus Adjektiven. Franz. *lueur* verlangt mit provenz. *lugor* (vgl. damit provenz. *luzir* = *lucere*) und altital. *lucore* (vgl. ital. *lucere*) als vulgärlateinische Grundlage *lucor, gebildet von luc-ēre, wie *fulgor* von fulg-ēre oder *favor* von fav-ēre, *splendor* von splend-ēre etc., wonach die Annahme Diez', Et. W. II *lieur*, überflüssig ist, als ob altlat. *lucus* oder *lucanus* *luculentus* von irgend welchem Einfluß auf die romanischen Wörter gewesen wären. Daher ist, im Hinblick auf erbwörtermäÙig entwickeltes franz. *flairor*, provenz. *flairor* auch von einem vulgärlat. *flagror für *fragror aus fragrare auszugehen (wegen *flagror* vgl. z. B. *immodico flagrat de vestro pectus amore* bei Paul. Diaconus, Dümmler, Poet. aev. Karol. I S. 44; ebenda S. 79, 9 u. ö.). C. irrt aber auch darin, daß er meint, aus altfranz. *flairor* könne man durch Dissimilation zu *fleur* gelangen. Denn 1. zeigen das vorhandene *flaireur*, ferner *maigreur*, *aigreur* *erreur* oder *éclaireur*, *doreur* u. dgl., daß in diesem Falle dem französischen Ohr und Sprachorgan eine Dissimilierung der beiden succedierenden r nicht Bedürfnis war und 2. würde, selbst wenn die auf Analogie nicht stützbare Dissimilation eingetreten wäre, aus *flai-or* sowenig *fleur* geworden sein, als aus altfranz. *fre-or* Schrecken = nfranz. *frayeur*, ein einsilbiges *freur entstand. Suchier war durchaus auf dem richtigen Wege, indem er *fleurer* aus